

Anno 15 Numero 5
settembre-ottobre 2013

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti



Vite violente: la sfida del cambiamento

Il cambiamento drammatico del sé
L'importanza di porsi la domanda giusta

Voci da lontano
Il buio dentro

.....> **Giornata di studi "Il male che si nasconde dentro di noi"**
Capitolo settimo - Il cambiamento drammatico del sé



2 Il cambiamento drammatico del sé

di Adolfo Ceretti

2 Il possibile "cambiamento drammatico di sé" dei "cattivi per sempre"

di Ornella Favero



3 Che cosa se ne fa la società della mia sofferenza e di quella di tanti ergastolani?

di Carmelo Musumeci

5 Persone che compiono gesti violenti, e hanno un'immagine di sé violenta

di Adolfo Ceretti



7 L'importanza di porsi la domanda giusta

di Lorenzo Natali, assegnista in Diritto penale e Criminologia all'Università di Milano-Bicocca



.....> **Tortura e detenzione**

10 Tortura e detenzione

di Pietro Buffa, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto e l'Emilia-Romagna

.....> **Riflessioni dopo la Giornata di Studi "Il male che si nasconde dentro di noi"**

16 Il male dentro di noi di Adriana Lorenzi, Docente a contratto presso l'Università degli Studi di Bergamo di Tecniche di scrittura

19 La forza di un confronto fatto all'interno di un carcere di Lorenzo Sciacca

20 Io ho fatto del male e non ho ancora potuto fare nulla per rimediare di Erion Celaj

22 Emigrazione, illegalità: a volte sono le uniche strade per moltissimi giovani

22 Volevo fare tutto e avere tutto subito di Luca R.

23 Ero un ragazzo giovane in mezzo alla "crema della crema" della malavita di Paolo Cambedda

.....> **Ri-strettamente utile**

36 Serve una svolta nelle politiche sulla droga

36 Ho fatto una vita schifosa, droga e galera di Tania S.

37 Emigrare a sedici anni e poi farsi tentare dalle "scorciatoie" della droga di Lejdi Shalari

38 Merci umane "sballate" da un carcere all'altro

38 Il male peggiore per un detenuto? Il trasferimento di Giuliano Ventrice

39 I trasferimenti a molti di noi hanno fatto perdere l'amore delle nostre famiglie di Santo Napoli

41 Da detenuto "cattivo per sempre" a detenuto "come lo vuole la Costituzione" la Redazione di Ristretti Orizzonti

42 Amnistia e indulto: Un atto di clemenza o un atto di giustizia?

42 Comprendo le paure delle persone che si danno la vita per arrivare a fine mese di Bruno Turci

43 Meglio un Silvio "salvo" che 67 mila Nessuno "morti" di Carmelo Musumeci

43 Ci considerate ancora delle persone? di Clirim Bitri

.....> **Voci da lontano**

24 Il buio dentro di Ervis Sinani

.....> **Spazio libero**

27 Paternità e antiproibizionismo di Alessio Guidotti, tutor nel reinserimenti lavorativi alla coop "Il Sorbo" di Formello

31 Se io fossi un educatore... di Lorenzo Sciacca

34 Un uomo detenuto che vorrebbe dare una svolta alla sua vita di Luca Raimondo



.....> **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

44 Un carcere "al servizio" dei giovani studenti

44 Nel confronto con gli studenti riusciamo a diventare uomini degni di fiducia di Bruno Turci

45 Ricominciare di Dritan Iberisha

46 Mi sto preparando emotivamente a raccontare la mia storia davanti agli studenti di Lejdi Shalari

47 Negli incontri tra scuole e carceri, chi apprende di più? di Giuliano Ventrice

48 Il carcere si fa scuola di vita di Carmelo Musumeci



In copertina, una rielaborazione di alcune opere di René Magritte (1926-46)

Seconda parte della Giornata di studi
"Il male che si nasconde dentro di noi"

UOMINI poco abituati a sentirsi FRAGILI

di Ornella Favero

Il tema del cambiamento, e ancora di più di un "cambiamento drammatico del sé" è centrale in carcere, è però anche un tema "pericoloso", soprattutto perché l'idea della rieducazione rischia spesso di trasformarsi nel cambiamento forzato, nel diventare quello che le istituzioni si aspettano dal "detenuto rieducato". Ma il cambiamento vero è altra cosa, è sempre una fatica, una perdita di sicurezze, un essere più scoperti, più fragili. E non è facile, già gli uomini sono poco abituati a sentirsi fragili, le donne da questo punto di vista sono molto più allenate, se poi questi uomini sono anche in carcere, privarsi delle difese, delle corazze è doppiamente faticoso. Perché la vita nelle sezioni è dura, è una lotta per la sopravvivenza, per accedere alle poche risorse disponibili, avere uno straccio di lavoro, partecipare a un corso, fare qualcosa che ti permetta di star fuori dalla cella, tutto il resto viene in secondo o in terzo o in ultimo piano. E il cambiamento in queste condizioni è impossibile, a meno che non si chiami cambiamento quel sentimento che spinge tante persone detenute a interpretare la rieducazione come obbedienza, ad adeguarsi ai desideri, alle prescrizioni, alle aspettative degli educatori, dei magistrati, degli agenti, di chi ha in qualche modo un ruolo nella loro "scalata alla libertà". E invece un "cambiamento di sé" forte e drammatico è quello che darebbe un senso a tutta la pena.

Allora dove può nascere la consapevolezza della necessità di dare una svolta alla propria vita, in quale tipo di carcere è immaginabile che le persone, invece di sentirsi vittime, accettino la sofferenza aggiuntiva di riconoscere la propria responsabilità?

Noi non ci stanchiamo mai di dire che il carcere è una pena che andrebbe usata davvero al minimo, nei casi di reale pericolosità sociale, perché è evidente

che pensare di "allontanare dal mondo" una persona per risocializzarla e insegnarle a vivere nella società stando in galera, è di per sé un assurdo. Ma la gente intanto è in carcere, e bisogna quindi fare i conti con questa realtà, e provare a pensare a tutto quello che potrebbe per lo meno ridurre i danni di una lunga carcerazione.

Allora la nostra idea è che, perché davvero possa avvenire un cambiamento forte, "drammatico", nelle persone che sono chiuse dentro, bisogna almeno portare dentro il fuori, bisogna che ogni attività, ogni spazio del carcere siano aperti al CONFRONTO, che pezzi di società consistenti accettino di portare la loro esperienza in carcere, e di valorizzare l'esperienza, la storia, la testimonianza di chi vi è detenuto.

Noi lavoriamo, in fondo, per questo: per un carcere che sia più APERTO possibile, perché è l'unica garanzia di un autentico cambiamento, e lo sperimentiamo ogni giorno a Padova: incontrare gli studenti con le loro domande anche brutali, intrecciare percorsi con vittime di reati, dialogare con genitori e insegnanti, significa molto di più di un semplice confronto, significa per esempio che persone detenute, che in vita loro non hanno mai praticato la legalità, cominciano a capire cosa vuol dire subire un reato, significa che persone, che hanno per anni usato forme di relazione violente, si svegliano di colpo e imparano a vedere le sofferenze che hanno provocato, significa che qualcuno, negli occhi degli studenti, finisce per leggere lo stesso smarrimento che c'è negli occhi dei suoi figli, e arriva a riconoscere di aver lasciato dietro di sé tanto dolore, anche nella sua stessa famiglia. Il cambiamento passa anche e soprattutto attraverso questo passaggio: liberarsi delle proprie difese, aprire gli occhi di fronte alla sofferenza provocata e accettare di esserne responsabili. 📌

Il cambiamento drammatico del sé

di Adolfo Ceretti



“Nel corso dell’esistenza di ognuno di noi, il nostro Sé può essere messo in discussione, riorientato e fatto slittare “drammaticamente” verso una nuova conformazione/organizzazione valoriale e simbolica. Detto altrimenti, con l’espressione “cambiamento drammatico di sé” indichiamo quei mutamenti del Sé assai simili ai processi che accadono nel corso di una “conversione” ma che, a differenza dei primi, sono drastici e improvvisi e non

implicano una “istituzionalizzazione” del processo di trasformazione. In questi frangenti di crisi, la consapevolezza della nostra comunicazione interna tende a farsi particolarmente acuta come quando, in una situazione problematica, parliamo con noi stessi per valutare le diverse vie d’uscita. Ma ora si tratta degli snodi decisivi, i più dolorosi e “privati”, delle esperienze biografiche. Rei e vittime, talvolta, incontrano queste trasformazioni profonde”

Il possibile “cambiamento drammatico di sé” dei “cattivi per sempre”

di Ornella Favero

Il capitolo dedicato al “cambiamento drammatico di sé” inizia con una persona che è da poco tempo nella nostra Redazione, ma che purtroppo ha una storia carceraria pesante: Carmelo Musumeci, condannato all’ergastolo ostativo. Quando è venuto nella nostra Redazione, era il primo di una sezione di Alta Sicurezza ammesso a farne parte, e non è stato facile, per lui e per noi. Perché noi

siamo continuamente abituati a questo confronto serrato soprattutto con i ragazzi delle scuole, quindi le persone si mettono in discussione, sono attente alle parole, imparano a pensare che è più importante l’ALTRO, lo studente che incontri, del proprio star male, è più importante quel ragazzo che hanno davanti. Allora con Carmelo abbiamo cominciato a dire che la sua storia è una storia partico-



larmente difficile, ma ragionare sull’ergastolo ostativo con i ragazzi delle scuole, far capire che comunque stiamo parlando di persone, non “reati che camminano”, è stata una tappa importante del nostro progetto, in cui abbiamo cercato di “umanizzare” anche i “cattivi per sempre”, quelli che invece noi pensiamo che possano essere protagonisti di quel “cambiamento drammatico di sé”, di cui vogliamo parlare in questo capitolo della nostra narrazione. Quando Carmelo Musumeci ha discusso la sua tesi di laurea, il suo timore più grande era che sua figlia lo rimproverasse perché sbaglia i congiuntivi: ecco, mi ha fatto sorridere questo particolare, ma mi ha fatto anche capire che in questa esperienza di racconto di sé devono venire fuori queste piccole cose, devono venire fuori le persone con tutta la loro umanità. Questa credo che sia la nostra grande battaglia. ✍️



Che cosa se ne fa la società della mia sofferenza e di quella di tanti ergastolani?



Serve una pena che abbia un senso, io per la prima volta davanti ai ragazzi delle scuole, di fronte alle loro domande, mi sono sentito colpevole, cosa che non mi è mai capitata in venti anni di carcere

di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

Ho un po' di mal di mare perché non sono abituato a vedere tutta questa gente e poi soprattutto è qui che mi sta ascoltando mia figlia, non è facile è la prima volta che succede, perché l'ho lasciata che aveva otto anni, adesso ne ha trenta. Sono veramente emozionato, perché vivo da 23 anni in queste sezioni ghetto, l'Alta Sicurezza da quasi sedici anni, e prima sono stato sottoposto a un periodo molto lungo di regime di 41bis. In queste sezioni si forma veramente una sottocultura, nel senso che si parla sempre delle so-

lite cose, non ci si accorge che il mondo è andato avanti, si rimane fermi. Sono sezioni in cui l'età media è tra i 50 e i 60 e siamo quasi tutti ergastolani, "Uomini Ombra", come ci chiamiamo fra di noi, quindi non si parla mai del futuro, non si parla mai di speranza, perché è inutile parlarne, non ne abbiamo, abbiamo anche smesso di sognare perché ci fa più male. Quando sono arrivato a Padova Ornella ha avuto il coraggio di chiedere di farmi scendere, in via sperimentale, nella redazione di Ristretti Orizzonti. Non nascondo che i primi tempi per me sono stati

difficili, durissimi, mi veniva voglia di scappare per rifugiarmi nel sicuro della mia cella lontano da tutti. Nella redazione c'è questo progetto collettivo con le scuole che è importantissimo. I primi tempi avevo proprio paura, per la prima volta davanti a quei ragazzi, di fronte alle loro domande, mi sono sentito colpevole, cosa che non mi è mai capitata in venti anni di carcere. In pochi mesi, dentro di me, c'è stata una vera e propria rivoluzione, perché sei disarmato davanti alle domande dei ragazzi, davanti ai loro occhi, davanti ai loro visi, loro fanno delle do-



mande che veramente dentro di te fanno scattare dei meccanismi che non mi era mai accaduto di vivere. Allora io, con un po' di ironia, ho detto ad Ornella: Attenzione qui abbiamo trovato la maniera per sconfiggere la criminalità organizzata. Se li portiamo davanti a questi ragazzi, io penso che veramente si raggiungano degli obiettivi importanti.

Io in questi pochi mesi ho fatto un salto di qualità, una vera e propria rivoluzione interiore e credo che questo esperimento andrebbe esportato nelle altre carceri, perché così si possono educare le persone proprio dentro la società, perché non corrano il rischio di diventare asociali. Certo un progetto del genere è molto faticoso per gli stessi interessati, perché è doloroso cambiare in meglio e poi avere il fine pena mai, quindi incredibilmente hai un miglioramento però la sofferenza aumenta, io mi sentivo più sicuro prima, adesso ho perso un po' la mia identità, la mia identità da cattivo. Perché il carcere, un certo tipo di carcere, come l'hanno descritto, io lo dico spesso, è il posto più illegale di altri, dove al male si aggiunge altro male. Invece con un percorso, come sta accadendo a me in redazione, si possono ottenere risultati incredibili.

Colgo l'occasione per parlare dell'ergastolo ostativo, perché non si può educare una persona senza dirgli il suo fine pena, senza dargli la possibilità di avere



un calendario in cella per segnare i giorni che passano. Io lo dico spesso in redazione, che è molto più umana la pena di morte, perché in questo modo è una "morte al rallentatore". A che serve migliorarsi, crescere anche interiormente, senza poi avere la possibilità di uscire, soprattutto, a che serve alla società murare viva una persona invece di farle scontare una pena in modo utile? Io preferirei scopare le strade di una città, andare in un Pronto Soccorso, assistere gli anziani. Dopo 23 anni di carcere credo che sarebbe ora che io andassi fuori a scontare veramente la mia pena in modo utile per la società. Che cosa se ne fa la società della mia sofferenza e di quella di tanti altri ergastolani? Voglio ricordare, soprattutto, i giovani ergastolani che sono entrati in carcere a 18/19 anni e hanno passato una parte più lunga della loro vita dentro che fuori. Che ne facciamo di queste persone? Qualcosa bisogna fare se veramente si vuole applicare la funzione rieducativa della pena. A me, da questo punto di vista, questi confronti con i ragazzi mi hanno fatto molto bene.

Se invece un uomo viene trattato in maniera disumana, rinchiuso senza speranza, finisce per crederci innocente, diventa innocente a tutti gli effetti. È disumano non capire che, dopo tanti anni di carcere, una persona è cambiata. Quando cambi ti chiedi perché devi continuare a scontare la pena in

questa maniera, perché?

Voglio concludere questo intervento dicendo che, per molti di noi, la pena migliore, forse più dolorosa, è il perdono. È importante questo perché fin quando ci tenete dentro, mi rivolgo alla società, alla politica, noi non ci sentiamo colpevoli, io mi sentirei più colpevole se qualcuno mi perdonasse del male che io ho fatto, vorrei rimediare a questo male facendo del bene, ma la vorrei io e molti ergastolani questa possibilità.

Un'ultima cosa voglio aggiungere: ci sono sezioni sotto il regime di 41bis dove i detenuti non possono abbracciare neppure la propria madre o la propria figlia, io ho avuto l'esperienza con mia figlia, quando facevamo il colloquio davanti a un vetro divisorio, lei piangeva perché non potevo abbracciarla, non potevo darle una carezza. Ecco io credo che non si rieduca così una persona, posso capire quando c'è una emergenza come è accaduto nella strage di Falcone e Borsellino, però adesso sono passati vent'anni e non c'è più questa emergenza, non c'è più questa necessità perché così si diseducano anche i nostri figli. Io ho visto come i nostri figli, con i loro genitori sottoposti al regime del 41bis, anche loro cominciano ad odiare lo stato, questo c'è da dirlo. Ecco perché la legalità, prima di pretenderla, bisogna darla, lo Stato deve iniziare a darla e poi forse può pretenderla. 

Persone che compiono gesti violenti, e hanno un'immagine di sé violenta

Con chi dialogavano mentre commettevano i loro reati violenti? ed è possibile per loro cambiare la propria immagine, modificare delle parti di sé?

di Adolfo Ceretti

La proposta è di chiudere questa giornata con una domanda: "Nel corso dell'esistenza di ognuno di noi, il nostro sé può essere messo in discussione?". È possibile che a un certo punto della nostra vita noi riusciamo a metterci in discussione, a riorientarci, facendo slittare "in modo drammatico" noi stessi verso una nuova configurazione valoriale e simbolica? Va da sé che ora, qui, stiamo parlando di persone che hanno commesso gesti violenti, che hanno un'immagine di sé violenta e che iniziano un percorso di trasformazione. È possibile, dunque, per costoro, cambiare la loro immagine, modificare delle parti di sé?

Nel libro *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali* (2009), io e Lorenzo Natali abbiamo posto la questione in termini scientifici. Oggi cercheremo di restituirla in modo un po' più fruibile. Come molti sanno, abbiamo lavorato su un materiale narrativo raccolto attraverso lunghe interviste in profondità raccolte nel carcere di Opera. Gli intervistati erano soggetti che avevano commesso omicidi e violenze sessuali. Nel corso delle nostre interviste abbiamo cercato di mettere i nostri interlocutori nella condizione di aprire un flusso narrativo, di porli il più possibile in contatto con quei mille sé di cui parlava Alfredo Verde, e di raccontarci che cosa si diceva-

no, che cosa pensavano, e con chi dialogavano mentre commettevano i loro reati violenti.

Queste parole sono molto familiari per chi ha partecipato alle riunioni della redazione di *Ristretti Orizzonti*, perché ci abbiamo lavorato sopra parecchio.

Una delle questioni che nel libro mettiamo maggiormente in evidenza è il ridimensionamento di un mito che, nella seconda parte del secolo scorso, ha occupato una posizione di privilegio nel pensiero criminologico, cioè a dire il *mito psicopatologico*. In breve, stiamo parlando della convinzione, assai diffusa, che i reati violenti siano commessi, nella maggior parte dei casi, da persone affette da disturbi psichiatrici. Nella logica comune infatti, è molto rassicurante pensare che una persona cosiddetta *normale* non possa commettere certi delitti, che per gravità e per mancanza di provocazioni appaiono assolutamente irrazionali, insensati, gratuiti e incomprensibili. Invece accade il contrario. Quotidianamente e ovunque persone non affette da disturbi psichici attaccano il corpo di qualcun altro. Le violenze accadono negli spazi urbani o extraurbani, nei caseggiati che abitiamo, nei luoghi in cui lavoriamo, e producono inquietudine, sconcerto e l'urgenza di prenderne, in qualche modo, le distanze.

Spaventa e perturba doversi arrendere a riconoscere che, nel manifestarsi di molti gesti distruttivi,



è rinvenibile un ruolo "attivo e riflessivo" dell'individuo, lo stesso che presiede e guida ogni altra azione, anche quella non violenta. In breve quello che io e Lorenzo sosteniamo è che in quasi tutti i delitti violenti è possibile ricostruire, se si riesce a dialogare a fondo con le persone che li hanno commessi, l'istante in cui è stata presa una sorta di *decisione* di commettere il reato. Se, dall'esterno, essa può sembrare dettata dalla casualità noi scommettiamo, al contrario, che quasi sempre essa si appoggia, invece, ad alcune *conversazioni interiori*, dei veri e propri *soliloqui* che, per quanto in modo breve, in maniera sempre fallibile, indicano, a chi li compie, come certi elementi, certe credenze, certe idee, certi desideri e motivazioni abbiano a che fare con lui. Nel nostro caso come alcuni desideri e alcune motivazioni siano del tutto coerenti con il commettere un gesto violento.

Ecco: Lorenzo e io ci occupiamo soprattutto di questi temi: di come gli uomini parlano a se stessi, che cosa si raccontano quando decidono di comportarsi così come si comportano, anche in modo violento.

Oggi, però, non vogliamo approfondire questa parte della nostra ricerca, quella che ha studiato le conversazioni interiori di chi attacca il corpo di un "nemico". Vogliamo al contrario spostare il discor-



so su quei soliloqui che gli uomini e le donne inaugurano quando iniziano ad abbandonare un'immagine violenta di sé all'interno di un faticoso e mai lineare percorso di riconoscimento dell'altro, inteso come essere singolare, come l'altro possibile di una relazione.

È un percorso irto di difficoltà, di oscillazioni, di avanzamenti e indietreggiamenti.

Prima di dare la parola a Lorenzo, che entrerà più dettagliatamente nel merito del discorso, vorrei leggervi un frammento di una delle nostre interviste, che parla di un uomo che aveva iniziato a commettere delitti violenti. Dopo l'incontro con una ragazza, della quale si era perduto innamorado - e che lo aveva "cambiato" -, è accaduto un evento altamente drammatico, che ha riportato il nostro a commettere delitti violenti.

"Per esempio molte volte è anche il destino ad essere infame. Per esempio quando sono uscito dal carcere - sono stato condannato per reati contro la persona, truffe, assegni a vuoto e altro - mi sono messo a lavorare perché quella volta mi sono detto: basta mi sono stufato. Mio padre mi aveva dato un furgone e andavo a fare i mercati e guadagnavo. Poi ho conosciuto una ragazza e mi sono messo con lei, lei mi diceva sempre: "Non rubare altrimenti io non ti voglio più". Sai com'è la donna quando è innamorata, continuava a dirmi: "Se ti arrestano io non

resisto". Allora per amore io avevo mollato tutto, ero un altro. Pure gli amici alla fine mi stavano alla larga perché o li menavo o dicevo "Statemi lontani". Oltre ad avere i soldi perché lavoravo onestamente ero pure bravo, ero in regola con licenza, tutto. Non rubavo più perché mi ero innamorato. "Cambio vita e chi se ne frega del resto", tanto facevo più soldi onestamente che rubando. Quando salutavo qualcuno lei diceva: "Ma chi è quello un tuo amico?" E io: Sì, perché? E lei: "Quello non è un vero amico e te lo dico io", e alla fine aveva ragione, perché poi guardavo tutto sotto un altro aspetto, sotto un altro profilo, e mi dicevo: "Ma guarda questa, lo sai quanti me ne ha scoperti di amici falsi?"

Un giorno ero al mercato, stavo vendendo quando arrivano due poliziotti e uno mi fa: "Devi venire con noi". Ma io sto lavorando, e c'era la mia donna che subito chiede: che succede? L'hanno chiamata in disparte e chissà che cosa le hanno detto, perché poi l'ho vista uscire piangendo mentre diceva: "Ti devono arrestare". Ero sicuro che da un anno non avevo commesso alcun reato, ma loro: "Ti dobbiamo arrestare perché devi scontare dieci mesi per reati che hai commesso da minorenne. Lo sappiamo che da un anno sei fuori dal giro, però purtroppo la legge è la legge". Io: "Porca miseria, e adesso come faccio, c'è la mia donna, mi portate via e il banco rimane qui". E da qui è partito tutto il destino infame".



L'importanza di porsi la domanda giusta

E di trovare risposte che siano capaci di orientare e orientarci riflessivamente verso modalità di risoluzione dei conflitti alternative all'uso della violenza e del dominio violento rispetto agli altri

di **Lorenzo Natali**, assegnista in Diritto penale e Criminologia all'Università di Milano-Bicocca e co-autore del libro *Cosmologie Violente*



Ho pensato di iniziare il mio intervento con le parole del sociologo Paolo Jedlowski, che affronta il tema della narrazione – tema che ha attraversato tutte le relazioni e gli interventi che mi hanno preceduto. Scrive Jedlowski (*Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, 2000, pp. 34-35): “Se possiamo rendere conto della vita nella forma di storie è [...] perché la vita stessa ha in sé una dimensione *storica*: si svolge nel tempo, ed è del tempo [...] che i racconti si occupano. Perché viviamo nel tempo [...]. [...] la vita si dispone nel tempo, e con ciò ci si offre come un materiale *narrabile*”.

È proprio vero, ed è questo il senso del nostro sguardo all'agire violento e ai cambiamenti che si possono verificare. Per noi, come criminologi sensibili alle storie e alle narrazioni di chi ha commesso gesti atroci, comprendere la storia di queste persone ha significato anche ascoltare i loro possibili cambiamenti, quelli riusciti o quelli solo tentati, come nel caso che è stato appena letto da Adolfo Ceretti. Quando ci troviamo di fronte a qualcosa di simile a quello che si è ascoltato, ciascuno di noi in qualche modo comincia a raccontare a se stesso la storia della propria vita, e inizia a raccontarsela in un modo nuovo. Si tratta di veri e propri mutamenti, trasformazioni del sé,

che assomigliano ai processi di conversione, ma che si esprimono in maniera molto più drastica e improvvisa. Sono i cambiamenti drammatici di sé. Detto in maniera molto sintetica, chi li attraversa non sarà più la stessa persona che era prima.

Vorrei proporvi oggi una rapida analisi, necessariamente semplificata, delle fasi che compongono questo cambiamento. Si tratta di fasi che non si determinano in modo automatico né in modo lineare: prima di concludere una fase occorre, infatti, attraversare una serie di esperienze che sono tutt'altro che scontate. È questa una visione processuale e non deterministica della vita degli individui che mi sembra abbia attraversato molti degli interventi che abbiamo ascoltato e che mi hanno preceduto. Ogni cambiamento segna la fine di un capitolo della propria esistenza e l'inizio di uno nuovo. Il finale, ossia, l'esito del cambiamento, è sempre aperto: nuovi capitoli possono sempre essere scritti. È anche questo il senso delle affermazioni che sono state fatte relative alla convinzione che ognuno di noi scrive e riscrive costantemente la propria vita. La domanda che proveremo ad esplorare è, allora, la seguente: “Come passiamo da un capitolo della nostra vita a quello successivo? Quali sono questi momenti di trasformazione, spesso così dolorosi

e per niente scontati?”.

Se il nostro Sé può essere rappresentato e immaginato come un prisma, una vera e propria lente che ci permette di guardare il mondo nel quale siamo immersi e di osservare, al tempo stesso e in maniera riflessiva, noi stessi – la parola **riflessività** è senza dubbio centrale nella nostra proposta – questo prisma può entrare in crisi e frammentarsi di fronte a un'esperienza sociale drammatica. È un'esperienza sociale che rompe in maniera drastica la trama simbolica che diamo normalmente per scontata. È questa la fase della **frammentazione**, la **prima fase**, quella che inaugura un possibile cambiamento personale. Si tratta di un'esperienza radicale, un vero e proprio *sconvolgimento* – anche questa è una parola che si è potuta ascoltare più volte nel corso di questa giornata. Un'esperienza che non riusciamo ad assimilare né a mettere a fuoco con le lenti che abbiamo costruito nel corso della nostra vita. E così il nostro Sé si spezza: non siamo più in grado di leggere delle direttive chiare su come ci si dovrebbe comportare. Ci troviamo di fronte, in altre parole, a una intelligibilità che all'improvviso sembra mancare, e, ovviamente, ci sentiamo totalmente smarriti, divisi e indifesi, innanzitutto di fronte a noi stessi. Questa è la drammaticità del cambiamento. Il mondo, attraverso questa nuova

lente, sembra essersi improvvisamente rovesciato: è diventato del tutto alieno ed estraneo. Si apre così un periodo tormentoso, di autoesame, estremamente riflessivo, durante il quale la nostra autostima si abbassa in maniera vertiginosa, e quella conversazione interiore di cui si è parlato si fa particolarmente acuta, come quando per esempio ci troviamo in una situazione problematica e stiamo valutando dentro di noi le possibili vie di uscita. Quello che è importante sottolineare nella nostra proposta – che, ovviamente, è solo una proposta, ma che può aiutare a leggere questo genere di cambiamenti – è il fatto che la crisi non nasce mai solamente per una svalutazione del nostro mondo interiore, dei nostri valori, di ciò in cui crediamo. Qualcosa di molto forte è accaduto là fuori, nel mondo; qualcosa di molto violento è avvenuto in noi che in un certo modo si rispecchia e si manifesta nel mondo esterno. È qualcosa che rimane incomprensibile, ma che, nonostante questa inintelligibilità, si incista inevitabilmente nel nostro Sé, ormai profondamente scosso.

Questo sconvolgimento spinge ad andare in cerca di un nuovo orizzonte al quale ancorarci, per non rimanere più indifesi e divisi di fronte a noi stessi. Proprio su questo punto, anche per dare un sapore più concreto alle parole che stiamo pronunciando, proporrei un breve filmato, tratto dal film *American History X*, che mostra chiaramente e con la forza persuasiva della rappresentazione cinematografica, questo momento decisivo che dà il via al cambiamento drammatico di sé. Il protagonista, Derek, è un ex naziskin che sta scontando in carcere una pena detentiva per aver ucciso a colpi di arma da fuoco due ragazzi neri. Proprio in carcere incontra il professor Sweeney, che è stato in passato il suo insegnante. Derek è profondamente scosso per le esperienze traumatiche che ha appena vissuto in carcere e sta attraversando proprio quella fase iniziale di cambiamento che abbiamo provato a suggerire, una



fase che lo porterà a mettere in discussione e poi ad abbandonare la violenza intesa quale mezzo giusto, credibile e convincente per risolvere i conflitti. È proprio nel corso del dialogo con il suo ex insegnante, accorso in suo aiuto, che Derek sente chiaramente per la prima volta la necessità di ripensare il suo passato.

Sweeney: "Non voglio che tu faccia nulla. *Dimmi soltanto come ti senti veramente...*"

Derek: "[...]. *Non lo so... non so come mi sento... sono... Mi sento un po' confuso... io non lo so... Ci sono cose che... che non mi tornano...*"

Sweeney: "Sì, succede... Senti Derek, tu sei troppo in gamba per buttarti via facendo finta di non vedere tutti i buchi di questa misera ideologia".

Derek: "Ehi, ehi aspetta, *ho solo detto di essere confuso, non ho mai detto che non ci credo*".

Sweeney: "Bene, è per questo che devi aprirti... *In questo momento la rabbia ti sta consumando, la rabbia che hai sta anebbiando il cervello che il Signore ti ha donato*".

Derek: "Ci hai mai fatto caso? Non fai che parlare di quello che mi succede fin da quando ero al liceo. *Come fai a sapere così bene tutto ciò che c'è dentro di me?*"

Sweeney: "No. *So cosa c'è dentro di me, questa sensazione la conosco bene... Conosco bene lo stato in cui ti trovi...*"

Derek: "Che ne sai tu dello stato in cui mi trovo?"

Sweeney: "C'è stato un momen-

to in cui incolpavo qualsiasi cosa, chiunque al mondo, per tutte le sofferenze e le viltà orrende che capitavano a me e che vedevo capitare alla mia gente. Davo la colpa a tutti, davo la colpa ai bianchi, colpa alla società, colpa a Dio... *Non avevo risposte perché mi facevo le domande sbagliate. Tu devi farti la domanda giusta...*"

Derek: "E qual è?"

Sweeney: "*Tutto quello che hai fatto ti ha reso la vita migliore?*"

Sweeney: "No...".

Come abbiamo visto nello spezzone cinematografico, Derek chiede aiuto e soccorso al professore, e ciò di cui ha bisogno è soprattutto un consiglio, un suggerimento, come accade nelle esperienze di cambiamento. Derek dice di sentirsi confuso e smarrito; il suo ex professore nomina la rabbia e l'importanza di porsi la domanda giusta, anticipando forse anche troppo il cambiamento di Derek – lo notiamo dalla sua reazione. Nella fase della frammentazione, infatti, la comparazione critica tra l'evento estraneo ancora incomprensibile e le certezze che fino a quel momento erano date per scontate inizia ad avviare l'attore sociale – l'attore violento in questo caso – verso una ricerca volta a sostituire le certezze passate. Si tratta, però, ancora di un Sé "semplicemente" in costruzione. In questa fase ci si rivolge, per esempio, a persone reali, a ricordi o a frasi sagge che abbiamo incontrato anche molto tempo prima rispetto al momento della crisi. Quello che cambia – e questo è decisivo – è che ora, per la prima volta, tutto ciò acquista un senso, un tono e un sapore peculiare: è questa la **seconda fase** (la **fase dell'unità provvisoria**), nel corso della quale si inizia a ristrutturare quello che prima era semplicemente un cumulo di macerie e di frantumi. In questa fase quello che conta è proprio l'apertura che ora abbiamo rispetto agli altri e, in particolare, all'influenza di altri significativi – come la figura del professore nel caso del filmato proposto. Tuttavia, pur in questa apertura, siamo sempre e

solo noi a dover trovare una via ancora non percorsa e, per questo, unica. L'unicità del nostro vissuto è qualcosa che dobbiamo tenere costantemente in dialogo con la molteplicità possibile degli altri significativi a cui ci riferiamo.

La domanda che a questo punto ci rivolgiamo in termini di conversazione interiore è la seguente: "Quando un giorno mi troverò di nuovo ad affrontare un'esperienza drammatica e dolorosa come quella che ho vissuto, riuscirò a dimostrarmi all'altezza di questa sfida? Riuscirò a superare indenne ciò che ho appena vissuto?". La risposta a questa domanda ovviamente è tutt'altro che scontata, e un ruolo decisivo è giocato dall'azione. È durante la **fase della "praxis" (terza fase)** che il nuovo Sé provvisorio viene sottoposto alla prova cruciale dell'esperienza. È così che si testa il definitivo affermarsi o il deciso fallimento del nostro Sé ancora provvisorio. Quest'ultimo si rivelerà una guida affidabile per il futuro solo se il neo-nato "riorientamento simbolico-valoriale" riesce a integrare con successo l'intera esperienza sociale che, in passato, aveva prodotto la crisi. L'affermazione definitiva del nostro nuovo Sé – o, viceversa, il suo fallimento – deve attraversare l'esperienza della vita, e la fiducia nel poter dare un nuovo nome al mondo, riconoscendolo sotto una luce differente, potrà consolidarsi solo grazie a continui ten-

tativi che confermano o meno la nostra capacità di superare questa prova.

Tutta questa serie di esperienze, che stiamo necessariamente riassumendo, culminano poi in una rivelazione personale, una sorta di epifania. Ecco che tutt'a un tratto la prospettiva muta radicalmente sotto i nostri occhi e ci troviamo cambiati. Con grande sorpresa e soddisfazione personale, per non parlare di reale sollievo, si realizza di essere finalmente riusciti a superare un'esperienza sociale simile a quella che aveva provocato la frammentazione del Sé precedente. Dal momento che ogni Sé va inteso come un processo anche sociale, il nuovo modo di guardare al mondo rimane transitorio fin tanto che non guadagna l'approvazione e la risposta simpatetica di "altri significativi", rivelandosi così ai suoi occhi e, ciò che più conta, a quelli degli altri. Il vecchio Sé viene definitivamente sostituito da quello emergente, per mezzo del quale si possono finalmente riordinare i pensieri e le emozioni che vagavano caoticamente (**quarta fase: "consolidamento"**). Sono solo gli "sguardi degli altri" che possono, però, conferire pieno significato al successo e stabilizzare il cambiamento, *riconoscendolo*. A questo punto una domanda chiave che rivolgiamo a noi stessi è quella che riguarda il desiderio. È così che la persona inizia a domandarsi: "Desidero veramente essere il tipo di

persona che sto per diventare?". La risposta a questo dilemma tragico, ancora una volta non è mai scontata, anche se, dopo il lungo e tormentoso percorso intrapreso con la "frammentazione", è difficile trovare motivazioni valide e convincenti per negarsi il traguardo, tanto desiderato, dell'assunzione di un nuovo Sé. La riflessività si intreccia e si lega così, inevitabilmente, con la dimensione del desiderio. Si tratta di quella stessa domanda decisiva che il professore, nel filmato, propone a Derek: "Tutto quello che hai fatto ti ha reso la vita migliore?". **La domanda giusta.** In conclusione possiamo affermare che è proprio nella nostra ineliminabile apertura al bene e al male, in un'insenatura e in uno spazio che si crea e che rende possibile un dialogo tra queste due polarità – è stato detto benissimo da Marina Valcarenghi nel suo intervento –, in questo dialogo continuo tra Bene e Male, che la possibilità di un cambiamento diventa allora, anche nella nostra proposta, possibile, credibile e, non da ultimo, desiderabile. Occorre pertanto non solo porre la domanda giusta, ma anche riuscire a esprimere con coraggio risposte adeguate alla complessità della domanda, risposte che siano capaci di orientare e orientarci riflessivamente verso modalità di risoluzione dei conflitti alternative all'uso della violenza e del dominio violento rispetto agli altri. ✍

Adolfo Ceretti

Voglio chiudere con una sola riflessione perché Lorenzo, che a mio avviso è stato bravissimo, ha dovuto sintetizzare una quantità di concetti molto complessi in poche battute. Il lavoro che stiamo svolgendo Lorenzo e io e quello che, per esempio, svolge anche Graziella Bertelli a Milano nel reparto de "La Nave", o Angelo Aparo con il "Gruppo della Trasgressione", non sono metodologicamente simili. Ciò che ci accomuna è che tutti, nel proprio contesto operativo, cerchiamo

di immettere la *riflessività* come un elemento di operatività. Immettere l'interlocutore violento o tossicodipendente in un momento riflessivo significa mettere una persona nella condizione di osservarsi, per iniziare un percorso di cambiamento. In questo modo il carcere diventa un carcere che non cancella, che inizia a riconoscere, a vedere. È quello che accade ogni giorno nella Redazione di Ristretti Orizzonti, dove si contano le persone per una, restituendo loro dignità. Anche dentro le istituzioni la storia, la narrazione di ognuno viene finalmente ricono-

sciuta, senza essere più giudicata. La storia, la narrazione di ognuno può diventare allora un punto di partenza per un percorso di auto-osservazione che, se sostenuto nei modi in cui abbiamo cercato di raccontarvi, può avviare anche un percorso di cambiamento. E in questo senso *anche* il carcere, che noi vorremmo fortemente ridimensionato, può però paradossalmente diventare uno spazio potenziale per pensare – mettendo in secondo piano quella che, oggi, è ormai diventata la funzione che gli è stata assegnata: quella di incapacitare i delinquenti. ✍

Tortura e detenzione

Alcune prime riflessioni a margine del caso Asti, dove nella Casa circondariale si sono verificati eventi definiti di vera e propria tortura

di Pietro Buffa, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto e l'Emilia-Romagna

Due anni fa un Giudice, ad Asti, ha accertato eventi che sono stati definiti di vera e propria *tortura*, avvenuti all'interno della Casa circondariale di quella città. Il giudizio si è concluso senza la condanna dei responsabili in ragione del fatto che in Italia manca una norma specifica.

A seguito di questa decisione e di questi eventi, oggettivamente cristallizzati in una sentenza, si sono scatenate una serie di reazioni che mi hanno molto colpito, sostanzialmente per due motivi. Il primo. Conosco quel carcere essendo stato il primo di cui io ho assunto la direzione ormai molti anni fa, così come conosco bene una parte delle persone coinvolte. La seconda questione che mi ha stimolato è la grande diversità di reazioni che ci sono state e un certo livello di su-

perficialità che le ha caratterizzate. Raccogliendo lo stimolo di Claudio Sarzotti, professore universitario che da sempre si occupa di questioni penitenziarie, tanto da collaborare attivamente anche in Antigone, ho accettato l'invito, un anno dopo la sentenza e proprio ad Asti, per tenere una relazione il cui integrale sviluppo è in corso di pubblicazione sui Quaderni dell'Istituto Superiore di Studi penitenziari, e di cui oggi vi rendo alcuni tra gli elementi essenziali, La prima riflessione, che premette tutte le altre, chiarisce il fatto che *cercare le cause di episodi quali quelli in discussione non significa giustificare o rendere moralmente accettabili tali eventi*.

È una premessa necessaria a scanso di eventuali critiche in tal senso, ed è stata svolta in molte altre circostanze da Autori che si sono



peritati di approfondire la conoscenza e la comprensione di avvenimenti molto più gravi e molto più estesi di quello astigiano. Hannah Arendt¹, che si era posta un obiettivo di questo genere al processo di Eichmann a Gerusalemme, ha dovuto sottolineare lo stesso principio.

Così anche Zimbardo² che, nell'ormai famoso esperimento di Stanford finalizzato all'analisi delle dinamiche carcerarie, ha dovuto dedicare alcune pagine della sua opera per sgombrare il campo da una delle possibili critiche che vedono in questi approfondimenti il rischioso tentativo di giustificare i comportamenti violenti oggetto di studio. In realtà mutuo e concordo con le sue parole laddove sostiene che *"solo esaminando e comprendendo le cause di quel male saremo forse in grado di modificarlo, di tenerlo a freno, di trasformarlo con decisioni sagge e con un'azione comune innovativa"*. Questo è il motivo che mi ha spinto a studiare le dinamiche dei fatti di Asti, partendo dalla sentenza del giudice Crucoli assunta quale descrizione dei fatti.

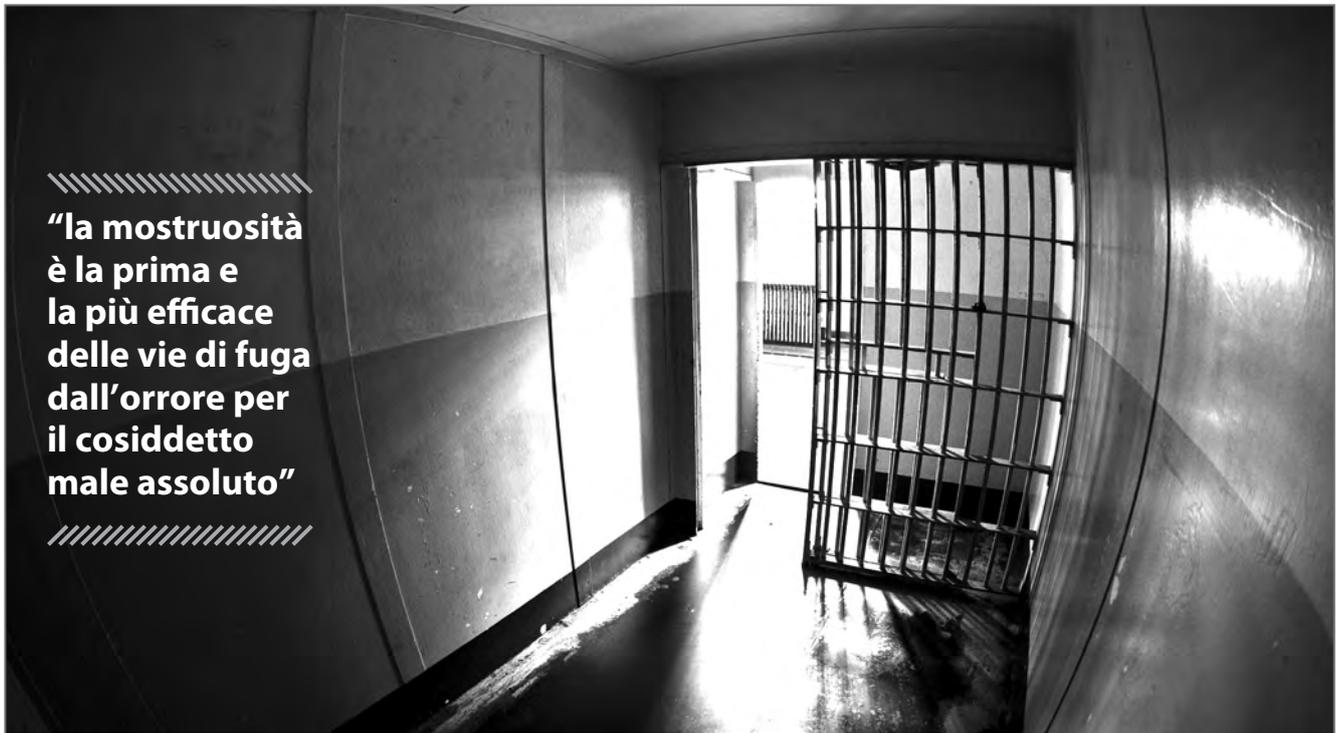
Riassumiamoli brevemente.

Il 10 dicembre del 2004 due detenuti aggrediscono un assistente operante nella loro sezione. Nell'immediatezza dei fatti i due

1 Hanna Arendt, *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2001.

2 Philip George Zimbardo, *L'effetto lucifero: cattivi si diventa?*, Cortina, Milano, 2008





“la mostruosità
è la prima e
la più efficace
delle vie di fuga
dall’orrore per
il cosiddetto
male assoluto”

vengono denudati, condotti in celle di isolamento prive di vetri, nonostante il freddo dovuto alla stagione, senza materassi, lenzuola, coperte, lavandino, sedie, sgabello. Nei giorni successivi gli viene razionato il cibo, impedito di dormire, vengono insultati, e a uno dei due, in particolare, gli viene anche strappato il codino. Vengono sottoposti a percosse quotidiane, anche per più volte al giorno, con calci, pugni e schiaffi in tutto il corpo, giungendo anche a schiacciargli la testa con i piedi. Le violenze continuano per alcuni giorni, più volte al giorno, per un periodo che l'accertamento processuale fa oscillare tra il 10 e il 16 o il 29 dicembre.

Questi i fatti, di fronte ai quali ci sono due sostanziali possibilità interpretative. La prima fa riferimento ad un approccio di tipo *disposizionale*. L'analisi riporta i fatti e le dinamiche alla disposizione della persona che le ha commesse, si fa riferimento quindi a presunte malvagità, crudeltà, perversioni di fondo o disturbi psichici propri dell'autore del gesto. In sostanza è la ricerca e l'individuazione di un *mostro*. Secondo Zimbardo “la mostruosità è la prima e la più efficace delle vie di fuga dall’orrore per il cosiddetto male assoluto”. È quella più semplice, quella di individuare nell’individuo la completa

responsabilità del fatto, facendone un diverso da noi. È un modo rassicurante per escludere che questo genere di cose non riguardi la normalità e la nostra quotidianità. In molte delle reazioni successive all'emergere dei fatti in discussione, nel corso del processo e, soprattutto, a seguito della sentenza ho colto questo tipo di spiegazione che culmina, generalmente, con la proposta di inserire, quale deterrente, una fattispecie penale specifica.

Dichiaro subito che questa posizione non mi pare completamente soddisfacente né in prospettiva efficace.

Non ho ovviamente nessuna difficoltà a pensare che un'integrazione del Codice Penale in questi termini possa essere utile, ma, come ho avuto modo di dire anche in altre circostanze, non è che si possa sostenere che l'attuale Codice Penale non preveda già fattispecie e strumenti utili per la sanzione di fatti di questo genere. D'altra parte l'effetto deterrente di una norma è un argomento ampiamente dibattuto ed è evidente a tutti che, da sola, la previsione normativa non è sufficiente ad evitare il verificarsi di reati. L'omicidio è previsto e sanzionato pesantemente ma questo da solo non è sufficiente ad evitare un certo numero di casi l'anno. Evidentemente la risposta non

può essere solo di tipo formale e giuridico. Occorre, viceversa, entrare dentro le questioni per capirne i motivi scatenanti, la dinamica dei fatti e la loro concatenazione, lo scenario in cui avvengono i fenomeni.

Per questo motivo sembra più interessante il secondo approccio presentato da Zimbardo, quello che egli definisce *situazionale* al fine di sottolineare l'importanza di approfondire non solo le caratteristiche individuali ma queste inserite in un contesto denso di influenze ed implicazioni relazionali e percettive, tali da sollecitare risposte e comportamenti addirittura non prevedibili.

Secondo Zimbardo, pur non negando l'elemento individuale e la sua portata, ammettere la *vulnerabilità* del singolo alle forze situazionali, cioè, alla dinamica del contesto in opera, è il primo passo per aumentare le resistenze alle influenze nocive, per sviluppare strategie efficaci per rinforzare la resilienza delle persone e della collettività. Secondo questo Autore tutti noi siamo tendenzialmente e naturalmente portati a pensare che noi ci comporteremo in modo diverso, in qualunque circostanza data. Ma così non è o, almeno, non è affatto detto. Prendere atto del fatto che c'è una potenziale vulnerabilità implica

l'inizio di un percorso di prevenzione individuale e collettiva. In maniera efficace conia uno slogan particolarmente accattivante che ci invita a passare dalla metafora della *mela marcia* a quella del *cattivo cesto*, a significare la necessità di trasmigrare da un approccio focalizzato sulla ricerca e l'individuazione di un essere mostruoso ad uno che tiene viceversa conto dell'ambiente anche più allargato rispetto a quello in cui si registrano violenze di questo genere.

Secondo questa prospettiva l'analisi si deve sviluppare su tre livelli distinti ma interconnessi. Innanzitutto il livello del *Sistema*, che rappresenta l'ambito più generale; quello della *Situazione* rappresenta il contesto in cui avvengono i fatti; l'ultimo livello da esaminare è quello delle *Persone* direttamente o indirettamente protagoniste. Il sistema includerebbe sia la situazione che le persone, ed è quello più permanente e diffuso: comprende vasti circuiti di persone, le loro aspettative, le loro norme, le loro politiche, le loro leggi. Giunge ad avere un fondamento storico, una struttura di potere politico ed economico che governa ed orienta il comportamento di molte persone che rientrano nella sua sfera di influenza. Quest'ultima è veicolata attraverso canali e messaggi che forniscono legittimazioni ideologiche, imperativi morali, programmi politici presentati come buoni e virtuosi. La situazione, l'ho detto, è il contesto situazionale che influenza il genere umano nell'immediatezza. E poi c'è la persona con riguardo al suo sistema di adattamento, alle sue resistenze, al suo sistema di difesa. La cosa che più mi ha colpito e mi ha convinto a scegliere tale approccio per l'analisi delle circostanze in questione è il fatto di aver riscontrato, nella lettura della sentenza e l'approfondimento di alcuni testi che hanno analizzato fatti analoghi, la *sovrapponibilità* di molte delle dimensioni di tali vicende, seppur appartenenti ad epoche storiche, luoghi e persone molto diverse. Zimbardo conduce il suo esperimento negli anni 70 a Stanford e oltre trent'anni dopo si



occupa, come consulente tecnico della difesa, delle vicende e dei comportamenti di un sergente implicato nelle torture perpetrate nel carcere di Abu Ghraib. Browning³, da parte sua, ha studiato il comportamento del 101° battaglione di polizia militare durante il secondo conflitto mondiale in Polonia. Il suo libro si intitola "*Uomini normali*" per sottolineare il fatto che quel reparto non fosse composto da convinti assertori delle tesi naziste bensì era un semplice battaglione di polizia della riserva, composto da uomini di mezza età, gente che nella vita normale facevano i bottegai e gli impiegati di banca, e che in 18 mesi sono riusciti a uccidere 32.000 ebrei e deportarne altri 48.000 a Treblinka. Ebbene *le descrizioni di Zimbardo e Browning e le dinamiche riportate nella sentenza di Asti sono assolutamente sovrapponibili*. Il modello è lo stesso: l'innescò, il processo, le responsabilità, i comportamenti, gli atteggiamenti sono assolutamente riprodotti seppure in contesti storici diversi nel tempo, nella gravità, nell'estensione, nella cultura delle persone coinvolte. Questo lascerebbe pensare che il situazionismo sia la chiave di let-

³ Christopher Browning, *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino, 1995.

tura migliore per comprendere e quindi per agire su questo tipo di fenomeni.

Torniamo quindi agli elementi che Zimbardo ci indica quali dimensioni analitiche essenziali e, in particolare, al sistema. Credo che per introdurre gli elementi più importanti del sistema che attualmente permea la vita contemporanea non si possa non fare riferimento alle riflessioni di David Garland. Tra l'altro questo Autore evidenzia come il nostro contesto sociale sia ormai fortemente impregnato di una paura essenziale, che è la paura del crimine, dell'aggressione dello straniero e del diverso. Molte delle cose che noi viviamo tendono a facilitare la costruzione rispetto cui focalizzare le nostre paure e frustrazioni.

Tra gli effetti di tale tendenza alcuni hanno investito il campo giuridico al punto da far teorizzare la creazione e l'esistenza di un vero e proprio *diritto penale del nemico*, che non punisce per il reato commesso ma per il pericolo che quell'individuo o quel gruppo percettivamente costituisce per l'ordine sociale. Una citazione semplice è immaginare che cosa è stata la normativa penale in materia di immigrazione clandestina in questo Paese. Ma parlare di diritto penale del nemico significa introdurre anche il concetto e la pratica di *non*

persona giuridica. Jakobs arriva a sostenere che, attraverso tale concettualizzazione, si giunge a configurare persone che stanno fuori dal diritto sulla base di una semplice considerazione: chi viola il patto sociale è fuori dal patto sociale, ma se è fuori dal patto sociale a lui non si deve il rispetto dei diritti che invece riconosciamo alla cittadinanza. Questo significa vivere in una specie di stato di guerra diffuso. Se questo è lo scenario allora può essere interessante tentare di capire gli atteggiamenti e le percezioni che possono pervadere le persone che per definizione conducono le guerre, ovvero i soldati che le combattono. Molti di questi uomini rilasciano testimonianza sul fatto che il nemico viene vissuto come altro da sé, senza particolari qualità umane al punto da poter pensare, senza particolare sforzo, di poterlo abbattere⁴. Portare il diritto penale sul terreno della guerra significa *ridurre il criminale ad un nemico* con tutte le conseguenze del caso in termini di percezione e reattività.

⁴ Sebastian Junger, *War: come i soldati vivono la guerra*, Sperling & Kupfer, Milano, 2011.

Un'altra circostanza da considerare è la evidente *discrasia tra la politica criminale*, cioè, le scelte di politica penale in occidente e, in particolare, in Italia rispetto alle scelte di *politica penitenziaria* fatte nel 1975 e mai disconfermate. Tra questi due ordinamenti si segna una distanza sempre più larga se solo si pensa che nel 1975 la riforma penitenziaria introduceva nell'esecuzione penale la speranza e la pratica dell'inclusione sociale, mentre la politica penale degli ultimi anni è invece orientata all'esclusione.

Veniamo ora alla situazione detentiva e alle sue intrinseche caratteristiche. Gli Autori che vi ho citato, e altri ancora, parlano, ad esempio, dall'esistenza di un'*ossessione dell'obbedienza* da parte del personale deputato al controllo e alla sicurezza. L'obbedienza viene vista come un limite invalicabile pena, viceversa, la stessa tenuta del sistema. Allo stesso tempo viene sottolineata un'altra componente non indifferente rispetto allo scatenarsi di derive violente. La *paura*. Si tratta della paura di essere aggrediti, sequestrati, sfregiati, paura di perdere il controllo e di essere per questo sanzionati

o richiamati alle proprie responsabilità. Nella sentenza di Asti si ritrovano chiaramente le tracce di questo terribile sentimento in alcuni dei tragici protagonisti della vicenda in discussione, da un lato e dall'altro della barricata. Un'altra delle variabili in gioco è la *de-umanizzazione* insita nella vita carceraria e, in particolare, i processi che portano alcuni a percepire le persone soggette a quella coazione come esseri diversi anzi quali veri e propri *non-esseri*. La de-umanizzazione passa attraverso comportamenti quali il *denuamento*, anche questo riportato nella sentenza di Asti ma anche in tante delle opere degli Autori citati, segno della comunanza di certi meccanismi. Ci sono pagine molto interessanti su che cosa significa denudare un altro, togliergli l'identità, trasformarlo in altro da se stessi. Lo stesso *processo di istituzionalizzazione*, cioè, l'ingresso in carcere, i suoi riti, la loro finalità e i loro effetti, determinano una vera e propria *degradazione* negli uomini che la sopportano.

Ma per gli stessi operatori il carcere assume la necessità di un *isolamento emozionale*. Essersi immersi nel grande flusso di bisogni, di



richieste, di esigenze della marea di persone che varcano la soglia del carcere ad un certo punto ti fanno assumere *interessamento distaccato* per poterti difendere dall'impatto di una disperazione viceversa incontenibile.

All'isolamento emozionale si aggiunge la facile *de-individuazione* prodotta dalla percezione di operare in un *contesto spersonalizzante* che facilita la *perdita di individualità* e l'*anonimato*. Ma la de-individuazione non ha radici esclusivamente affondate nell'individualità. A queste si aggiungono quelle che fanno riferimento al contesto ambientale. Lavorare in un *ambiente degradato* e degradabile produce la sgradevole sensazione di poter essere accomunato a quel processo degenerativo. La teoria delle *finestre rotte*⁵ ben evidenzia come il degrado ne richiami altro ma soprattutto lo renda ovvio e induca l'*abbassamento delle regole morali* di chi vi è al cospetto.

Un ulteriore elemento di contesto che aiuta a comprendere la genesi dei fenomeni in questione

5 James Wilson, George Kelling, "Broken windows. The police of Neighborhood safety", *Atlantic Monthly*, marzo 1982.

è costituito dalla *frammentazione organizzativa* che obnubila le responsabilità, disperdendole, rendendole cangianti e sfuggenti.

Altri elementi agevolano l'orrore, e qui entriamo nella parte più sensibile. Il primo tra tutti è l'*indifferenza* al cospetto dei fatti che, di fatto, normalizza l'abuso agli occhi dell'autore e della sua vittima. Vedere alcuni fatti e non reagire significa sancire che quello è possibile. In questo *senso il testimone silenzioso non è meno colpevole del responsabile diretto*.

Collateralmente il sistema quale quello che viviamo, con le sue parole d'ordine può generare in alcuni la *presunzione che ci sia un mandato del sistema da esercitare anche all'interno delle strutture carcerarie*. La guerra ad un nemico, utile per distogliere gli occhi dalla nostra più generale crisi economica e sociale, può continuare anche all'interno dei penitenziari, stralcolmi di quei nemici nei cui confronti la normativa penale legittima sempre più la loro diversità e la necessità di una difesa ad oltranza, senza quartiere, financo preventiva. La pubblicistica ha molta responsabilità nel sottolineare quasi elusivamente gli aspetti negativi

e più cruenti del carcere nelle dimensioni della violenza etero ed autodiretta. L'idea stereotipata che ne emerge è quella di un campo di battaglia. La perversione è quella di giungere a pensare che in quel campo altro non si svolga che una guerra non dichiarata, ma sostanzialmente esistente. In tal senso chi ti sta di fronte, per alcuni, assume le vesti del nemico da odiare e combattere oltre che da difendersi.

In alcune circostanze le *parole utilizzate retoricamente* nella comunicazione istituzionale possono rinforzare tale distorta percezione con l'utilizzo di termini che evocano l'eroismo, il sacrificio, i caduti, la fatica, la pressione dei corpi, il sangue e la morte.

Se poi entriamo nel dettaglio possiamo agevolmente affermare che ci possono essere tre atteggiamenti diversificati nelle persone coinvolte in contesti di questo genere.

L'uso della violenza in carcere è legittimata, a certe condizioni, dall'Ordinamento giuridico, ma per usarla alcuni devono *essere disponibili* a farlo. Non è una cosa per tutti, alcuni sono in grado di farlo, molti altri non se la sentono. Questo è successo anche, per esempio, in Polonia durante il secondo conflitto mondiale ai membri del citato e famigerato 101° battaglione di polizia militare al seguito della Wehrmacht. Nella descrizione, svolta da Browning, dell'operato di questo battaglione emerge chiaramente che una parte era disponibile a usare le armi e a trascinare le persone dentro i carri bestiame per Treblinka, un'altra parte non lo era affatto. Tra questi ultimi vi era chi si tirava indietro con alcune scuse, o anche semplicemente retrocedendo, ma ai loro occhi ai primi veniva riconosciuta la capacità di farlo e il fatto che questo consentiva loro di defilarsi rispetto agli ordini impartiti.

La stessa cosa si rileva nelle descrizioni e nelle testimonianze astigiane, addirittura le parti sono rappresentate nelle stesse identiche proporzioni, numeriche.

Uno dei meccanismi critici è rappresentato esattamente da questa



funzionalità. Una volta riconosciuto questo saper fare sul piano della legittimità diventa poi difficile contrastarlo nel momento in cui viene utilizzato illegittimamente. D'altro canto tale disponibilità consente a tutti gli altri di defilarsi nel momento della necessità di intervenire nei casi di bisogno e questo è uno dei motivi che non rende semplice contrastare alcuni atteggiamenti e comportamenti. Questo richiama il *timore individuale dell'ostracismo dei compagni* di fronte alla critica e alla denuncia. Il risultato più evidente è la gran massa dei *testimoni silenziosi* che tutti gli autori esaminati condannano non meno degli autori materiali delle violenze. Vedere e non agire, vedere e non dire, *vedere e girarsi dall'altra parte legittima la violenza agli occhi del suo autore che da quel silenzio trae rassicurazione circa la sua impunità ma ancor di più sul fatto che quelle azioni sono sostanzialmente condivise*. La stessa cosa avviene agli occhi della vittima che non trova spunto per difendersi.

L'insieme di queste circostanze, atteggiamenti e percezioni crea quelle condizioni che mettono in azione i meccanismi dell'abuso, la sua perpetrazione e la cortina di silenzio che in genere l'accompagna.

Ma se questo è vero, e la loro riproposizione in luoghi, momenti, contesti e con protagonisti diversi lo conferma, allora è validata l'indicazione di Zimbardo che ad un certo punto del suo lavoro è giunto ad affermare che non è questione di mele marce ma di cattivi cestri, nel senso che individuati i meccanismi fondamentali, passando da un approccio disposizionale ad uno situazionale, allora è possibile immaginare la proposizione di *azioni di prevenzione*.

La *formazione del personale* è una delle prime azioni proponibili. Evidentemente non la possiamo interpretare quale pozione miracolosa ma certamente può *far crescere la consapevolezza* del proprio ruolo nel contesto operativo di fronte a tale problema. La consapevolezza di essere potenzialmente influenzabili dal contesto e dai



meccanismi sinteticamente qui prospettati, la presa di coscienza di non essere impermeabili a queste dinamiche è un elemento di crescita.

Sul piano più generale il *contrasto alle situazioni di de-umanizzazione*, cioè la riduzione dell'uomo a cosa altra e, allo stesso tempo, di quelle facilitanti la *de-individualizzazione* può ridurre il rischio. In tal senso la costituzione di circuiti differenziati, la manutenzione delle strutture, il contrasto quotidiano ai suoi segnali elementari come le prepotenze, i dispetti, son tutti elementi che possono aiutare il processo di riduzione dell'umanità altrui, aumentando l'attenzione e il rispetto dei bisogni e della dignità altrui. Allo stesso modo si può intervenire attraverso una prevenzione di tipo più operativo. Esiste evidentemente un problema di uso legittimo della forza. In tal senso è sempre più necessario introdurre quelle che, in termini militari, vengono chiamate *regole di ingaggio*. Una tale regolamentazione, ad esempio, può iniziare con *vietare* alcuni comportamenti più o meno diffusi, per esempio *le pratiche di denudamento*, che non hanno grossa utilità, neanche in termine preventivo. Allo stesso modo la *limitazione delle pratiche di isolamento*, l'introduzione standardizzata di *procedure per la separazione nei conflitti*, il *conferimento di responsabilità dirette e specifiche* ai ruoli e alle funzioni operative in modo da limitare la deresponsabilizzazione endemica che in queste

circostanze si ritrova frequentemente e che ne costituisce, viceversa una sorta di brodo di coltura. E ancora è necessario far crescere la *cultura del debriefing*, cioè, la capacità di affrontare, discutere e riconoscere gli errori non razionalizzati. Dobbiamo imparare a capire dove abbiamo agito male agendo e diffondendo l'uso del pensiero critico.

Questi, in buona sostanza, sono tutti elementi che possono aiutare per limitare il rischio del perpetrarsi dell'abuso e della violenza nei contesti detentivi. Solo in ultimo citerei l'ambito di quella che potremmo chiamare la *prevenzione speciale*, ovvero, il sistema delle sanzioni. Se rammentate questo intervento è partito da una reazione indirizzata dalla percezione della necessità di creare una sanzione specifica ma personalmente credo che questa necessità non possa essere ritenuta la panacea del male. Certamente, tra tutte le azioni proponibili non è la meno importante e alla quale ritengo serenamente di poter aderire, ma è l'ultima di una serie di procedure effettivamente preventive, ovvero che intervengono non a sanzionare un comportamento ma a scongiurarlo prima ancora che intervenga. Certo laddove questo sia già avvenuto la sanzione è fondamentale per demolire la percezione di impunità e, per inciso, permettetemi di dire che, ad Asti, la decisione di non punire in assenza di un articolo specifico non ha certo aiutato.✍

Il male dentro di noi

Confido in percorsi possibili di rieducazione per spezzare la catena del male, agendo sulle biografie del carnefice e della vittima per variare, ancora una volta, il loro punto di vista. Non vedo altra via se non quella di portare l'uno a contemplare l'universo dell'altro



di Adriana Lorenzi,

Docente a contratto presso

l'Università degli Studi di Bergamo di Tecniche di scrittura, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri, e non solo

Impossibile non aderire anche quest'anno al richiamo da sirena del convegno di Ristretti Orizzonti, perché questo è per me l'appuntamento annuale di maggio al Due Palazzi di Padova. Un richiamo a essere presente per ascoltare e annotare i discorsi dei tanti relatori e dei redattori della rivista per ripensarci poi con calma e trasformarli in attività di scrittura e riflessione nel carcere dove lavoro a Bergamo.

Quest'anno la suggestione era ancora più forte a partire dal titolo del convegno *Il male che si nasconde dentro di noi* che mi ha evocato immediatamente una delle mie maestre, delle mie guide, delle amiche di carta che mi accompagnano con i loro scritti. È Hannah Arendt che ha parlato del male e della sua banalità, che si annidano nell'incapacità umana di vedere le cose dal punto di vista di un altro. Il male fiorisce come edera, quando ciascuno si trincerava nel suo piccolo

mondo e proietta sulla realtà il suo sguardo come luce di faro che tanto, troppo, lascia nell'ombra e getta la sua rete di parole stereotipate che si lascia sfuggire molte verità. In Italia, come ha affermato Riccardo Iacona il giornalista del programma televisivo *Presadiretta*, "Sappiamo tutto e non facciamo niente". Accade quando ci si sente schiacciati dai discorsi generali, respinti dal pessimismo dell'ideologia, ciechi e sordi agli echi delle contingenze perché, come ha detto il criminologo Alfredo Verde "il livello della riflessione scientifica molto spesso perde la freschezza del contatto con le emozioni".

Ogni relatore del convegno è invitato a usare una modalità narrativa e poco dottorale, a offrire la sua testimonianza di esperienza vissuta e ripensata per poter essere utile, efficace nel momento in cui passa dalla dimensione privata e personale a quella pubblica.

Le relazioni più coinvolgenti sono

state quelle che sono partite con tono emozionante e sommo. Le voci più ascoltate in un silenzio rispettoso sono state quelle, all'inizio, più incerte, quelle che hanno ammesso di non sapere quale definizione dare al male, ma hanno continuato a cercare le parole per dirlo con pause e riprese, senza adottare specialismi e toni da comizio. Degli uni e degli altri sono ormai stanca, poiché ribadiscono quello che si dovrebbe fare, ma non si fa, l'ottimale che non concede alcuno spazio al possibile, piuttosto allarga pozzanghere di impotenza di fronte alle quali ci si arrende o nelle quali si rischia di annegare. Ho ascoltato invece



con trepidazione quelle che potrei chiamare *voci di controcanto* che non hanno raccontato attraverso esempi dimostrativi, ma riflettenti che, direbbe la Arendt, indicano e non generalizzano.

Sono state le voci dei redattori di Ristretti Orizzonti che aprendo la sezione dedicata di volta in volta a un tema specifico hanno offerto spesso dubbi più che certezze, hanno aperto domande senza chiudere con risposte.

Penso a Dritan che ha parlato del tempo vissuto all'insegna di coraggio, onore e orgoglio, quelle parole che lo hanno portato ad aderire alle faide e quindi all'uccisione di un ragazzo prima di ricevere il perdono dal papà della sua vittima. È stato il perdono ad avviare il suo processo di ripensamento e cambiamento.

Penso invece a Marina Valcarenghi che mi ha ipnotizzato con la sua testimonianza e anche con la sua postura. Gomiti appoggiati sul tavolo dei relatori, mani abbarbicate al microfono avvicinato alla bocca e occhi grandi puntati su di noi, il suo pubblico: tutta la sua postura significava che quello che aveva da dire era davvero cruciale. Una questione di vita e di morte e non c'è stato margine per la distrazione e il nostro ascolto si è fatto attento oltre che rispettoso. Si è chiesta da subito cosa diavolo fosse il male. Il male è sfuggente, perché cambia forma nel tempo e anche nei diversi contesti. È però circoscrivibile a quei comportamenti considerati intollerabili dentro quel tempo e quel contesto. Il male è necessario perché c'è e ci dà la misura del bene. È nel carcere di Opera che Marina ha introdotto la psicoanalisi per le sezioni protette dove ci sono uomini che incarnano il male, quei 'mostri', così come vengono dipinti dalla peggiore informazione mediatica, che hanno agito la violenza sui corpi delle donne e dei minori. Lei ha lavorato con loro per aiutarli a liberarsi dei fantasmi che li abitano e accendono la miccia della violenza, della furia distruttiva che si abbatte sulle donne e altre persone che li circondano. Marina ha vissuto la sua esperienza in carcere come

un appuntamento impossibile da rimandare per comprendere la sua vita oltre che quella degli altri.

Mi sono sentita molto in sintonia con Marina, attesa anch'io dal carcere perché la vita mi aveva già fatto incontrare il male e io avevo avuto paura dell'uomo che lo aveva causato. Ed è stato il carcere a insegnarmi a non avere paura del male che esiste e si rivela in quegli atti che un essere umano compie contro un suo simile, ma a vivergli accanto per riconoscere i suoi agguati e i suoi trabocchetti. È al suo cospetto che si nutre la fiducia in quel margine di bene che ciascuno può sempre scegliere di far fiorire.

Come afferma Hannah Arendt *"il male non è mai radicale, ma soltanto estremo e non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero perché si espande sulla sua superficie come un fungo. Esso "sfida" il pensiero perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici e, nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua banalità. Solo il bene è profondo e può essere radicale"*.

Concentrarsi sul bene che si può coltivare, come si coltiva un giardino, un orto, ma anche come si cura una casa e gli spazi che abitiamo, aiuta forse a non concentrarsi sull'ardua impresa, il poco margine di recupero di uomini violenti, così come ha sottolineato la regista Francesca Archibugi, autrice di un film/documentario *Giulia ha picchiato Filippo*. Ho apprezzato Adolfo Ceretti che ha puntato piuttosto sulle cesure da provocare dentro le narrazioni degli uomini violenti, dentro i loro pentimenti manipolatori. Come lui, anche io, confido in percorsi possibili di rieducazione per spezzare la catena del male, agendo sulle biografie del carnefice e della vittima per variare, ancora una volta, il loro punto di vista. Non vedo altra via se non quella di portare l'uno a contemplare l'universo dell'altro.

Il male esiste, è ontologico, come ha detto lo psicologo Marco Grimoldi, viene fatto dagli uomini e

se nessuno può 'dis-farÈ le azioni compiute – restano le lapidi a ricordare i nomi delle vittime, resta il dolore dei familiari che diventano a loro volta nuove vittime del male che perdura – può però essere introdotta un'*ortopedia morale* per dirla con Foucault citato sempre da Grimoldi. Si tratta di una sorta di riparazione, di 'aggiustamento' di valori e prospettive degli uomini non in punizione, ma impegnati in un processo di rieducazione.

È sempre la Arendt a scrivere: *"Condannare e perdonare sono in realtà due aspetti della stessa cosa che rappresentano, però, principi opposti. La maestà della legge esige che tutti siamo uguali dinanzi ad essa, quanto a dire che conta l'azione, e non la persona che l'ha commessa. L'atto di grazia, al contrario, valuta la persona: c'è condono per l'assassino o il rapinatore, ma non per l'assassinio o la rapina. Chi ha commesso il fatto, ma non il fatto in sé, può sperare nella grazia: per questo si pensa generalmente che solo l'amore abbia il potere di perdonare. Comunque sia, noi perdoniamo la persona, mentre la giustizia esige che tutti siamo uguali davanti alla legge, la grazia, invece, si basa sull'ineguaglianza degli uomini, e ciò fa sì che ogni uomo conti più delle sue azioni"*.

A Padova si vede quanto continuo più gli uomini delle loro azioni e quanto ogni detenuto non sia soltanto 'un reato che cammina', ma un uomo che ha lavorato per far funzionare la complicata "macchina" di un convegno aperto a tanti ospiti.

Quest'anno io avevo accanto a me un punto di vista completamente diverso, quello della figlia di Dritan ed è stato sicuramente un privilegio assistere al convegno accompagnata dal suo sguardo. Da anni conosco Dritan e sono stati i suoi scritti prodotti durante il mio laboratorio di scrittura a Padova che mi hanno permesso di conoscere non solo lui, ma la figlia della quale non ha mai smesso di raccontare. La ferita più dolente quella di non averla potuta crescere. L'orgoglio più grande quello di presentarmela in occasione del convegno.



Stavo seduta nella mia solita sedia in prima fila per non perdere nulla sul piano della vista e dell'udito dei diversi interventi e Dritan si è diretto verso di me e mi ha 'ordinato' – è il verbo più corretto per dire del suo tono – di tenere un posto per sua figlia che stava arrivando. Tenendole il braccio attorno alle spalle l'ha accompagnata da me per presentarmela e mostrarle il suo posto. Quello e non un altro, anche lei davanti a tutti gli altri perché sentisse bene, perché sapesse del lavoro suo e di tutta la redazione di Ristretti. Forse perché fosse fiera di lui in quella situazione così diversa dal tempo e dallo spazio dei colloqui.

Suela si è accomodata dopo avermi salutato con una stretta di mano timida e avermi allungato un cioccolatino. Mi ha intenerito il gesto, la sua giovinezza e il suo sorriso lieto e imbarazzato a un tempo. Non aveva un foglio e neppure una penna, così Dritan mi ha pregato di dargliene una, mentre lui recuperava il foglio. Era preoccupato che lei seguisse con attenzione e, come gli anni di redazione gli hanno insegnato, non si può stare attenti senza prendere appunti, senza afferrare delle parole al volo e trattenerle sul foglio bianco affinché inneschino nuovi ragionamenti e altre suggestioni. A un certo punto si è accorto di quanto Suela patisse il freddo della palestra e così le ha fatto arrivare da un compagno il suo giubbino, affinché lei smettesse di rabbrivire. Piccoli gesti di cura possibili anche in galera, nonostante la galera.

Suela si è commossa quando il padre nel suo intervento l'ha citata e ha dichiarato la felicità di averla finalmente lì ad ascoltarlo mentre parlava della sua esperienza, della sua trasformazione. Suela è arrossita quando lui ha comunicato a tutti di essere orgoglioso della sua bellezza e di quello che lei era diventata, crescendo nonostante la sua assenza.

Sono i figli e le figlie come Suela che aspettano con speranza a diventare l'ancoraggio ai tanti 'mai più' pronunciati dai loro genitori in detenzione. Quando ci si sente aspettati da qualcuno, è più facile muoversi verso qualcosa di diverso. Una vita altra rispetto a quella già vissuta.

Infine è toccato a Suela parlare al pubblico di cosa ha significato, nella sua vita di bambina, adolescente e ora giovane donna, avere un padre in carcere. Come Ornella Favero si è sempre posta alle spalle dei redattori chiamati a parlare dal microfono per incoraggiarli e sostenerli, così Dritan è stato accanto alla figlia che non parlava al pubblico ma a lui, a Ornella, a Silvia Giralucci, alle persone al tavolo dei relatori che hanno lavorato negli anni per non farla sentire sola e diversa perché marchiata quale figlia di un omicida, di un detenuto.

È riuscita a raccontare il bisogno di nascondere alle compagne di scuola, alla sua migliore amica la vergogna di avere un padre in galera con delle bugie... mio padre è via per lavoro... finché non è riuscita a raccontare la verità al

suo ragazzo e si è sentita meglio, più leggera e il rapporto con il suo ragazzo si è fatto più autentico.

Si può avere paura di raccontare. Si può anche non avere alcuna forza di farlo. Eppure non smetto di credere che le parole – smozzicate, incerte, balzubienti – siano il nostro antidoto alla vergogna, al rancore, al senso di impotenza, all'approssimazione, all'ingiustizia avvertita nei confronti della vita, del destino che ci è toccato in sorte.

Ogni volta che esco dal convegno di Ristretti Orizzonti mi accorgo che nella mia mente rimbalzano i tanti discorsi ascoltati e, mentre guido, penso a nuovi progetti, catalogo mentalmente i libri citati e che devo assolutamente leggere. Allora mi ritrovo sempre a pensare che in gioco non c'è solo l'informazione sul carcere dal carcere, neppure soltanto i detenuti, ma la vita tutta che chiede di essere compresa, che implora di essere vissuta pensando e capendo. Non si può finire così come si è cominciato: inconsapevoli di sé e del mondo circostante.

Questa volta, però, mi sono portata via anche il sorriso di Suela e quello di suo padre e l'immagine di lui che la tiene sulle ginocchia nonostante non sia più una bambina.

Il carcere ferma sempre il tempo quando non arriva purtroppo a spezzarlo, eppure almeno in qualche caso le stagioni da vivere possono essere un po' recuperate e rilanciate in nuove forme di relazione. ✍️

La forza di un confronto fatto all'interno di un carcere

UN'OPPORTUNITÀ STRAORDINARIA DI PENSARE,
riflettere, esaminare con scrupolosa attenzione
LA PROPRIA VITA

di **Lorenzo Sciacca**, Ristretti Orizzonti

Oggi, nella redazione di Ristretti Orizzonti, ho avuto il mio primo incontro con le scuole.

È un'opportunità straordinaria confrontarsi con ragazzi che, con la loro curiosità, ti pongono domande che ti fanno riflettere sul tuo passato. Anche sentire i passati e le motivazioni che ci sono dietro ad un reato dei miei compagni è motivo di riflessione. Anche io sono un detenuto, ma raramente mi sono soffermato a riflettere del perché abbia commesso dei reati, mi sono sempre giustificato dando colpe alle istituzioni, dicevo che ero frutto di un sistema marcio. Esclusivamente alibi! Ho 37 anni, ho un passato di carcere pari a 16 anni, ho una condanna di 30. Le procure dei vari tribunali, che mi hanno giudicato, mi ritengono un rapinatore seriale. Lo sono? Forse sì. Considerato che dei miei

reati ho fatto uno stile di vita, era come professare una mia religione, un mio culto, sempre con la solita fedeltà che un seguace ha.

Una professoressa delle scuole oggi ha fatto una domanda: "Qualcuno ha mai avuto l'opportunità di incontrare le vittime dei reati"? Sono contento che ha risposto una persona dentro per il mio stesso reato. Questo perché ho sempre pensato di essere un rapinatore, il quale aveva la convinzione che l'unico danno lo aveva recato alle assicurazioni delle banche, dunque vittime non ne avevo.

In realtà, con un semplice concetto espresso da questa persona in risposta alla domanda, quindi grazie a un confronto, sono arrivato a concepire una realtà diversa. Questo mio compagno ricordava che, durante un incontro con le scuole, una professoressa aveva raccontato di essere stata presa in ostag-

gio durante una rapina in banca. Ascoltando questo episodio ho capito anch'io il disagio che questa signora aveva subito, e ho rivisto nei miei ricordi tutte quelle persone che per un motivo o per l'altro ho minacciato, anche se devo dire che le minacce in sé erano finalizzate esclusivamente alla rapina in banca, ma logicamente le persone che ricevevano tali minacce sicuramente non sapevano che era per una motivazione diversa. Dunque il terrore si poteva leggerglielo negli occhi. Non ricordo neanche quanti ostaggi io abbia preso in tutte le rapine che ho fatto, credetemi sono tante perché mi davano una sicurezza in più per la fuga, oppure mi viene da pensare a quante volte ho trovato una madre con i propri figli.

Ecco che trovo le mie vittime. Onestamente mi devo ancora abituare a questo pensiero, ma devo farlo mio perché è la verità. Non voglio essere ipocrita dicendo che oggi mi dispiaccia per queste vittime, ancora non ho raggiunto questa maturazione, però mi accorgo che sto acquisendo, dentro un confronto, elementi nuovi su cui riflettere in questi miei futuri anni di detenzione.

Questa è un'opportunità straordinaria, pensare, riflettere, esaminare con scrupolosa attenzione il proprio vissuto, e dentro esso trarre delle conclusioni sulle proprie azioni. 



Io ho fatto del male e non ho ancora potuto fare nulla per rimediare

Brutta sensazione quella di avere bisogno di chiedere scusa a qualcuno e non poterlo mai incontrare

di Erion Celaj, Ristretti Orizzonti

Ho quasi trent'anni e sono stato da sempre un grande sognatore, sognare si dice non costa nulla eppure nel caso mio i sogni sono costati svariati anni di carcere. Essendo figlio unico maschio, da adolescente pensavo che tutto mi fosse dovuto perché i miei genitori assecondavano ogni tipo di pretesa che esprimevo. Appena finii la terza media, il premio fu uno scooter nuovo: mi dava un senso di appagamento infinito, avere un mezzo così a quattordici anni mi faceva sentire superiore ai ragazzini della mia età, e forse era proprio da quei segnali insignificanti di allora che incominciava a crescere l'uomo errante che diventai negli anni avvenire. Il senso di superiorità di allora mi ha fatto commettere atti sconsiderati, che con l'andare del tempo si sono trasformati nella privazione della mia libertà. Quel tornare tardi la sera, quel non stare alle regole di una famiglia normale mi hanno fatto allontanare da casa, tutto è avvenuto in modo naturale per me e dramma-

tico per i miei genitori: io mosso dai miei sogni volevo andare oltre, i miei genitori scossi dalle mie scelte non chiudevano occhio la notte. Così mi ritrovai libero e spensierato a vagare con i miei sogni, in partenza vedevo solo il colore del denaro, delle macchine e della bella vita, ma durante il viaggio ho conosciuto anche la cocaina. Desideravo queste cose, ma come le avrei realizzate non lo sapevo, avevo solo la fame dentro, brutta bestia la fame quando ti colpisce e per sentirla non è necessario essere poveri economicamente. Io provengo da una famiglia che non mi ha fatto mancare niente nei limiti delle loro possibilità, ma la mia fame di allora era la fame dell'anima, nulla mi soddisfaceva. Forse proprio il mio carattere ha provocato certe scelte, poi i primi soldi sono arrivati, erano frutto di affari illeciti ma dopo neanche due giorni già erano finiti e io mi sentivo un idiota, mi ero sporcato le mani e tutto per pochi euro. Avevo deluso le mie stesse aspettative, e allora ecco che quel lato



oscuro che si nasconde dentro ogni uomo ha preso il sopravvento in me, e mi ripromisi di "andare oltre", il "di più, sempre di più" era ciò che volevo sin dall'inizio. I primi tempi furono accettabili per le mie aspettative, ma si era introdotta una novità nella mia vita: avevo conosciuto i night club, i locali di lapdance ed ogni tipo di locale notturno, avevo appena 18, 19 anni e mi piaceva vivere così, ma il culmine lo raggiunsi quando conobbi la cocaina. Una sera in uno di quei locali notturni, mentre ero preso dall'euforia dell'alcool, spuntò fuori la coca, ricordo come se fosse oggi cosa pensai, "io ti posso dominare", e sniffai come un dannato quella notte. A quelle notti ne seguirono altre, i sogni del ragazzino che ero stato divennero realtà, con una premessa però, la testa non la voltavo mai indietro per osservare ciò che provocavo agli altri e a quelli che mi amavano. I sogni si interruppero al mio primo arresto, la prima notte in carcere pensavo che fosse normale e che sarei uscito ancora più forte da quell'esperienza, ci rimasi poco in carcere la prima volta, quando uscii nulla cambiò, da una parte io e dall'altra loro, parenti e genitori che mi sembrava fossero marziani con le loro tiriterie e i loro consigli. Ho continuato a sbagliare ancora, se ci fosse un manuale sugli errori dell'uomo penso di averli commessi quasi tutti per seguire i sogni di allora. Oggi sono rimasto ancora un sognatore, ma un sognatore strano, sogno di riavere tutto ciò





che avevo quando partii da casa dei miei genitori, sogno di poter stare vicino a mia madre e mio padre, sogno di svegliarmi una mattina e poter fare la cosa più semplice al mondo, prendere un caffè al bar, sogno quella normalità che tanto ripudiavo durante la mia crescita, e la cosa che sogno ancora di più è avere indietro i migliori anni della mia vita, perché dai 18 di ieri fino ai quasi trenta di oggi la maggior parte l'ho trascorsa in carcere. Vorrei non aver fatto azioni che hanno fatto del male agli altri e a me, vorrei non aver mai conosciuto la cocaina, oggi ci penso e mi dà i brividi, la cocaina è un male straziante, ti distrugge lentamente mentre tu senti di essere più lucido che mai. Proprio non mi do pace come possa aver io fatto uso di cocaina, la mia famiglia, mio padre e mia madre, dovevano lavorare otto ore al giorno per poter portare cento euro a casa e io ne spendevo il doppio o il triplo al giorno per un vizio malato, anzi, non li spendevo io ma ancor peggio la vendevo ai figli degli altri, di famiglie che quei soldi li avevano sudati, ma anche se li avessero ereditati non cambiava niente, nulla ti dà il diritto di ingorgare le vene di un figlio altrui. Il tempo sta trascorrendo e spero che i sogni di oggi mi accompagnino nel mondo libero, indietro non posso più tornare, assieme ai miei sogni un pensiero mi assale di frequente: io ho fatto del male ad altri e durante questi anni non ho potuto fare nulla per rimediare, brutta sensazione quella di avere bisogno di chiedere scusa a qualcuno e non poterlo mai in-

contrare. Le istituzioni si fermano sempre al primo passo, condannano e diventi un numero di matricola, non danno un volto a chi sbaglia e neanche a chi è vittima, entrambi si rimane nell'anonimato, non c'è bisogno di essere Freud per capire che i contatti umani ti migliorano e che una comunicazione semplice e sincera potrebbe far capire cose che da solo ci metteresti una vita a cogliere. Chi sbaglia sente spesso il bisogno di dare qualcosa, forse perché il carcere ti rende rozzo esteriormente e però anche sensibile inte-

riormente, e quella sensibilità ha la necessità di appigliarsi da qualche parte per non farci sentire delinquenti per il resto dei propri giorni. Noi abbiamo fatto del male a voi nell'insieme (voi sotto forma di una grande famiglia che si chiama società), dunque le sorti del nostro reinserimento dipendono anche dalla società, perché quando sarà finito il lavoro delle istituzioni e noi ritorneremo liberi, starà a voi se noterete solo l'aspetto esteriore, o anche quella sensibilità interiore che ci impone di ridarvi qualcosa indietro con delle buone azioni. 🗑️



Emigrazione, illegalità: a volte sono le uniche strade per moltissimi giovani

*Succede in tanti Paesi del mondo,
ma anche nell'Italia del Sud, che i ragazzi
passino dalla strada, ai reati, al carcere*



Ci sono regioni del nostro Paese dove è meno facile vivere rispettando la legge, o perché la criminalità organizzata è forte, le istituzioni sono deboli e il senso della legalità basso, o perché trovare lavoro è complicato, e per farlo bisogna andarsene. La realtà è che i sogni dei ragazzi sono ovunque gli stessi, solo che per realizzarli la strada finisce troppo spesso per essere quella dell'emigrazione, e a volte anche quella dell'illegalità. E così il carcere è pieno di persone che arrivano da Paesi stranieri, ma anche dal nostro Meridione, dalla Sicilia, dalla Sardegna, solo che noi ci dimentichiamo facilmente di essere stati un Paese di forte emigrazione, verso Paesi stranieri o al nostro interno, dal Sud al Nord. Ce lo ricordano però le carceri, e le persone che le abitano, attraverso le loro testimonianze.

Volevo fare tutto e AVERE TUTTO SUBITO

di Luca R.

Sono Luca e mi trovo ristretto presso la Casa di reclusione di Padova.

Sono un ragazzo di Catania e già dirvi questo dovrebbe mettervi di fronte a una realtà molto diversa da quella che può essere il nord.

La mia famiglia rispecchia la classica famiglia lavoratrice del sud, cioè lavoratori sottopagati, dunque si sopravviveva con mio padre in giro per il nord facendo il muratore, invece mia madre arrangiava le giornate facendo la casalinga. Io davo il mio contributo lavorando in un forno a pietra di notte. Diciamo che la mia età non corrispondeva a quella dell'anagrafe, avevo delle responsabilità a cui far fronte e forse proprio quel peso, che un bambino non dovrebbe mai avere, è stato uno dei motivi di una scelta di vita.

Era una notte come le altre, calde, molto calde data l'elevata temperatura del forno, non ero da solo a lavorare, con me c'era un uomo adulto, un padre di famiglia. Quella notte, il nostro principale ebbe l'idea di lasciare a casa questo padre per sfruttare la mia bravura nel lavoro e, ovviamente, guadagnarci sotto l'aspetto economico. Ho sempre odiato le ingiustizie e quella lo era, così decisi di licenziarmi. Non pensai che anch'io avevo delle responsabilità nei confronti della mia famiglia, comunque io ero giovane e poi tutto sommato questo lavoro non mi piaceva più di tanto.

Avendo le giornate completamente libere, mi avvicinai di più a una compagnia del mio quartiere, che già conoscevo ma per l'impegno del lavoro non riuscivo a frequentare. Non potevo avere quello che avevano gli altri ragazzini, perché non potevo permettermelo, così la decisione fu presa in gran fretta: cosa c'era di meglio di una rapina in una banca che poteva consegnarti soldi veloci e soprattutto in contanti? Ancora prima di farla, mi ricordo che già programmavo cosa mi sarei comprato con i soldi rubati, il motorino era una priorità necessaria, ti permetteva di essere autonomo, di avere le ragazze vicine e di andare a ballare anche fuori città. Quello volevo. Essere libero.



Ma ecco che tutti questi bei progetti e sogni in un attimo si tramutarono in incubi. Il carcere minorile. Prima di essere portato al carcere passai tre giorni al Centro di prima Accoglienza. Accoglienza è una parola che dà un senso piacevole, a me per esempio fa pensare a delle braccia aperte. Appena mi interrogarono mi convalidarono l'arresto e fui portato al carcere. Ero spaventato ma cercavo di non mostrarlo, e quando mi accorsi di avere attorno ragazzi che conoscevo, essendo del mio quartiere, mi tranquillizzai. Eravamo molto uniti e, pur essendo seguiti da educatori e assistenti sociali, il nostro pensiero era di essere dei duri, dunque questo significa anche di dimostrare di esserlo.

Mio padre non la prese per niente bene, mi veniva a trovare ogni 3/4 mesi ma per lettera era sempre vicino. Come al solito mia madre era presente e puntuale, una volta si presentò con 40 di febbre, lì capii la sofferenza che stavo recando alla persona più importante che ho nella mia vita.

Il più delle volte ero nelle celle di isolamento, per via dei casini che combinavo. Dopo due anni uscii, non per aver finito la mia condanna, ma per scadenza. Uscii con gli arresti domiciliari, per cinque mesi dovetti stare chiuso in casa. Al termine ricominciò la mia vita da ragazzo libero. Gli anni passavano senza che ne fossi consapevole. Il pensiero del divertimento, delle ragazze ma soprattutto dei soldi non era passato, continuava a farmi crescere con la convinzione che potevo fare tutto e avere tutto subito. Così cascai ancora nello stesso errore.

Il problema è che non ti fanno capire la realtà vera qual è, non ti aiutano a trovare la motivazione giusta per capire gli errori che hai commesso. Non c'è una prevenzione vera.

Ho tanti rimpianti e questo è uno su tutti, l'aver perso quel calore della mia famiglia. Non aver vissuto a pieno quella che credo sia l'età più bella e più importante per un adolescente. 

Ero un ragazzo giovane in mezzo alla "crema della crema" della malavita

di Paolo Cambedda

Mi chiamo Paolo, sono nato in Sardegna in un paese alle pendici del Gennargentu. Sono figlio di un pastore e io stesso ho fatto il pastore in un ambiente patriarcale. Vengo da una famiglia abbastanza povera, ma nonostante la povertà non ci è mai mancato l'indispensabile per vivere. Devo premettere che in quei luoghi di pastori, banditi e gente onesta ma duri come le pietre di quel monte, per poter reperire l'indispensabile si doveva andare con il coltello in mezzo ai denti. Un luogo dove l'infanzia non esiste, dove devi fare alla svelta a diventare un ometto, portandoti sulle spalle il peso di una vita che un bambino stenta a reggere.

All'età di tredici anni, vedendo quanti sacrifici doveva fare la mia famiglia, è venuta fuori in me una forma di ribellione, così ho deciso di cercare un altro lavoro, panettiere, manovale, e altri piccoli lavoretti. Ma tutto questo non mi portava a raggiungere quel traguardo che mi ero imposto.

Quando ho compiuto i diciassette anni, ho deciso di emigrare in una grande metropoli, un po' per caso sono approdato a Milano dove c'era un mio fratello che faceva l'infermiere presso l'ospizio per anziani. Lì sono stato assunto anche io. Oltre a lavorare studiavo come ausiliario generico d'infermeria, tutto sembrava andare bene, fino a quando i debiti, per poter pagare la pensione dove dormivo e mangiavo, mi hanno sommerso.

Il proprietario della pensione era proprio del mio paese. L'orgoglio e la vergogna di non poter far fronte alle spese mi hanno fatto cadere in una crisi. Da lì iniziò il mio deragliamentò,

così decisi, invece di avere l'umiltà di chiedere aiuto, che con l'ultimo stipendio mi sarei comprato un'arma. E ben presto mi sono aggregato ad una compagnia di ragazzi che vivevano alla "bene e meglio", accordandoci di fare qualche piccola rapina. Rapina perché durante la mia infanzia avevo fatto pratica con le armi, poiché nel mio paese quasi ogni famiglia possedeva un'arma, anche se illegalmente. Così facendo tutto mi sembrava facile, sino al punto di farmi perdere il lume della ragione.

La realtà che vivevo mi dava euforia, i soldi facili mi permettevano di avere cose che non avrei mai pensato di poter avere, portandomi a spostare i limiti sempre più oltre.

Poi il mio primo arresto per una rapina in banca. In carcere, nella sezione dove mi avevano collocato, c'era "la crema della crema" della malavita, e con il contributo dei giornali, che descrivevano le mie gesta in modo esagerato, mi sono montato la testa. E quando uscii, dallo sprovveduto che ero quando sono entrato, mi ritrovai a essere un vero e proprio rapinatore, quasi senza neanche saperlo.

Da lì, ho cominciato ad alzare il tiro, fino al punto di usare armi sempre più potenti, finché in un conflitto a fuoco con dei portavalori ho avuto la peggio, rimanendo ferito, ed uno dei miei compagni è stato ucciso. A seguito di ciò, facendomi curare clandestinamente ho riportato anche delle complicazioni fisiche che mi hanno segnato per sempre.

Ed è così che stupidamente ho buttato via la mia vita, perdendo gli affetti più cari e persino la mia salute. 

Il buio dentro

Io che la violenza l'avevo sempre subita ed ero partito a bordo di un gommone per dare una svolta alla mia vita, sono diventato un assassino, ho tolto la vita ad un altro ragazzo

di Ervis Sinani

Nasco in un paese dell'Albania, quell'Albania colma di povertà e comunismo agli inizi degli anni 80 dove la parola "speranza" era sinonimo di ribellione al sistema. Questa è la sola cosa certa che so della mia vita perché il resto è un buio lacerante, un buio che ti opprime i pensieri. Oggi ho 29 anni e mi rendo conto che ancora non riesco a sperare, questa parola non mi appartiene mi è lontana, ma ciò che mi fa paura è il buio ed è proprio sul buio e sulle ombre che vorrei fare una riflessione.

Il buio è iniziato all'età di sette anni quando ho cominciato a chiedermi il perché prendessi schiaffi dalle maestre della scuola elementare, perché le mie scarpe erano sempre rotte, perché con una divisa si andasse a scuola in

due (non capivo se quella divisa fosse mia o di mio fratello), la sola cosa certa era che se si fosse strappata sarebbero stati ancora schiaffi, ed io ci stavo molto attento ad evitare gli schiaffi, la paura rende prudenti ma quel vivere sempre "sull'attenti" mi ha profondamente segnato. Gli schiaffi mi hanno accompagnato fino all'età di 15-16 anni, ma la colpa non era né mia né di quelli che li praticavano, la colpa era del sistema per quel che riguarda le maestre e della povertà per quel che riguarda i genitori, i miei amati genitori, grandi persone, lavoratori onesti, persone che si svegliavano alle 4 di mattina e ritornavano alle 8 di sera dal lavoro perché le bocche di noi figli da sfamare erano tante, e quando ritornavano a casa magari aiutati dalla stanchezza

del lavoro nelle colonie agricole comuniste, dove il salario di quegli anni era l'equivalente di pochi euro, saltavano il pasto per poterlo dare a noi figli.

Si cresceva presto in quegli anni in Albania, ti ritrovavi uomo subito saltando l'età della giovinezza ed io sentivo il peso della povertà sulle mie spalle, cosicché spinto dalla tv decido di partire per la terra di Pippo Baudo (l'uomo che regalava i milioni di lire, bastava che chiamassi alle sue trasmissioni ed avresti vinto). Anche in quel viaggio mi ha accompagnato la paura, la paura di non toccare terra perché i viaggi in gommone erano un terno al lotto, paura di non farcela una volta giunto sulla sponda ricca dell'Adriatico, paura di non poter saldare quel debito che la mia famiglia aveva fatto per pagarmi il



viaggio, paura di non ripagare le loro fatiche, ma la ricompensa di tutto ciò fu la Speranza, perché ne ero un vaso colmo quando toccai terra.

Ben presto capii che non sarebbe stato facile, vivevo in un paese del nord Italia cercando di fare ogni tipo di lavoro possibile ed immaginabile, ma i soldi erano sempre pochi e il pensiero della mia famiglia in Albania mi struggeva l'anima. Pur di risparmiarne decisi di andare a dormire sotto un ponte e lavorare, così non pagando il posto letto dove mi ero sistemato avrei avuto più soldi da poter mandare alla mia famiglia.

Avevo appena diciotto anni e conobbi la droga, sotto i ponti non dormiva solo chi voleva risparmiare di più, ma anche ladri drogati o persone sbandate. Li guardavo e dicevo: loro sono lontani da me anni luce, ed io non avrei fatto mai la loro fine, era solo una questione di tempo ed io sarei scappato da quel postaccio, avrei lasciato la cassetta di cartone ad altri, mi serviva solo un lavoro fisso con un salario solido. I lavori saltuari sono diventati lavori inesistenti ed io mi sono ritrovato disoccupato, senza un soldo in tasca, trasandato, tutto è successo in un tempo brevissimo nel giro di un mese non avevo più nulla, tranne il debito accumulato dai miei parenti e quella gente che rubava e si drogava in continuazione, a loro non dovevo niente, dormivo sotto quel ponte senza spese perché non sapevo dove andare.

Ma una sera, preso dalla depressione, dal senso di fallimento, mi unii a loro e dopo un po' feci la mia prima sniffata di cocaina fra una birra e quattro chiacchiere (non avevo fumato neanche una sigaretta prima di allora). La depressione cominciò a sparire quella notte, e non ricordo nient'altro perché mi risvegliai il giorno dopo frastornato. Verso sera incontrai uno di quelli della sniffata che mi disse: "Ascolta paesà, ma tu stai qui senza fare un c. dalla mattina alla sera, come fai a campare?". La mia risposta fu: "È vero sto campando con speranze zero, non so neanche io come finirà". Lui allora mi disse che mi avrebbe aiutato e che passava a chiamarmi più tardi per andare a lavoro con lui, non capii bene ma il pensiero di guadagnare mi fece battere il cuore forte. Il ragazzo passò dopo due ore a bordo di una macchina rubata e mi disse di andare con lui. Senza chiedergli nulla salii a bordo e andammo verso una zona di villini, lui tirò fuori degli arnesi e mi disse: "Paesà aspetta in macchina che faccio un paio di giri a piedi". E così fu. Aspettai senza fiatare e quando il ragazzo tornò disse: "Bingo! ora torniamo alla base". Giunti sotto il ponte tirò fuori un marsupio con delle cose d'oro e dei soldi e disse: "I soldi li dividiamo e l'oro lo tengo io, quando impari ad entrare nelle case divideremo anche quello". Rimasi perplesso, ma vedendo i soldi feci un cenno di compiacimento con la testa, li presi e andai a sdraiarmi sul mio cartone.



La paura del carcere è passata ma il buio dentro resta

Questa fu la mia prima notte da delinquente. Non riuscivo a dormire, mi rivoltavo nel letto e pensavo a quei soldi in tasca, erano tanti per me avrei dovuto lavorare 15-20 giorni da manovale per guadagnarli, ma avevo trovato il modo di acchiapparli in due ore. Il giorno dopo mi fiondai per i negozi a comprare di tutto: vestiti, profumi birre per i compari del ponte, senza pensare più ai problemi e ai debiti accumulati dalla mia famiglia. Giunto al ponte mi vestii, bevvi le birre con gli altri e verso il tardo pomeriggio il paesano del marsupio pieno andò a recuperare una macchina per farci il giretto dei villini. Tutto andò bene e al ritorno al ponte ci spartimmo i soldi, e giù a far festa senza pensar più a niente, ci scappò la sniffata o le sniffate ancora una volta ma non mi preoccupai perché il malloppo



guadagnato mi rendeva tranquillo e la cocaina mi rendeva una tigre. Andò avanti per un mesetto la sera a fare il giro dei villini e la notte alcol e cocaina, i soldi si vedevano ed io potei affittarmi una casa tutta per me e mandare dei soldi a casa e sdebitarmi con la mia famiglia, ricordo quando mandai i primi soldi a casa pensavo che i miei avrebbero fatto i salti di gioia ed invece rimasi deluso, mia madre mi disse che un ragazzo di neanche 18 anni compiuti non poteva avere fatto dei soldi in un tempo così breve, e che a loro come genitori interessava che il proprio figlio visse modestamente ed onestamente.

Deluso da quelle parole pensai che i miei erano troppo anziani per capire come gira il mondo fuori dall'Albania e che avevano una mentalità troppo chiusa. Oramai io avevo deciso di fare la mia scialata verso il benessere nel modo più sbagliato, ma allora non reputavo fosse un errore, i miei principi diventarono la cocaina i soldi e il "rispetto" degli altri. I giri dei villini non mi soddisfacevano più, ora cercavo altre vie di guadagno e una sera chiesi a quelli che avevano sempre la cocaina a portata di mano da chi si rifornivano e che avrei voluto incontrare il loro fornitore, loro me lo presentarono ed io mi accordai per rifornirmi di cocaina da lui e venderla ad altri consumatori. Così da ladro diventai spacciatore, il salto di qualità mi piaceva e la cocaina fra le mani mi esaltava, la vendevo e la consumavo, i soldi erano tanti e la vita pensavo mi avesse riservato il mio momento di gloria dopo una vita

Il ragazzo che meno di un anno prima era partito a bordo di un gommone per dare una svolta alla sua vita ora era diventato un assassino, aveva tolto la vita ad un altro ragazzo

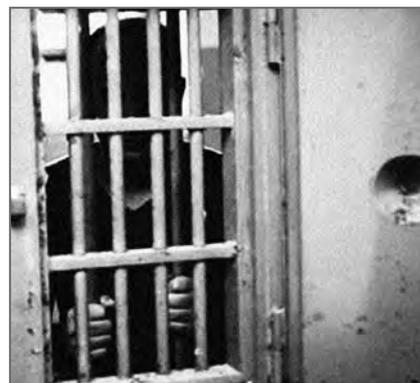
Ora non mi fa paura scontare la mia pena, ciò che mi terrorizza è questo buio maledetto, vorrei tornare indietro, vorrei non aver mai fatto quello che ho fatto

di schiaffi.

Continuai così, cocaina alcol e belle ragazze erano diventate la mia realtà ed era apparsa anche una novità nella mia vita, ora ero io che praticavo gli schiaffi per recuperare i debiti dai miei consumatori, la pratica degli schiaffi dati ogni giorno aumentava, incentivata anche dal mio essere sempre fuori controllo.

Avevo deciso di darli io gli schiaffi e mai più di prenderli, ma un giorno un maledetto giorno mi avrebbe segnato per sempre, di quel giorno non ricordo quasi nulla, ma sto vivendo le conseguenze dei gesti da me compiuti oggi e per altri 25 anni. Scoppia una rissa ed io uccido un ragazzo. Di quel ragazzo non so nulla, non mi ricordo il suo viso, non mi ricordo il perché l'ho ucciso io, io che fino a sei sette mesi prima non avevo fumato neanche una sigaretta, io che la violenza l'avevo sempre subita. Il ragazzo che meno di un anno prima era partito a bordo di un gommone per dare una svolta alla sua vita ora era diventato un assassino, aveva tolto la vita ad un altro ragazzo.

Entrato in carcere, vengo condan-



nato a 29 anni di pena e all'inizio avevo una paura fottuta, la vita in carcere non è vita, come avrei fatto a campare per un periodo così lungo? In carcere subisco un processo interiore ogni giorno, penso sempre alla mia vittima cercando di ricordarmi il suo viso il perché ho ucciso, perché ho perso il controllo della mia vita in sette mesi, penso alla sua famiglia ed alla mia, ai sacrifici dei miei genitori che ho lasciato orfani di un figlio per 29 anni e ai genitori della vittima lasciati orfani per una vita intera, ho il buio dentro, la paura del carcere è passata ma il buio dentro resta e mi assale tutte le notti. Ora non mi fa paura scontare la mia pena, ciò che mi terrorizza è questo buio maledetto, vorrei tornare indietro, vorrei non aver mai fatto quello che ho fatto, prego ogni giorno di fare chiarezza nella mia mente solo così potrei darmi pace, ma l'alcol e la cocaina hanno distrutto i ricordi.

Oggi ho 29 anni ed in un progetto che permette di incontrare gli studenti delle scuole vedo ragazzi che hanno dai 15 anni in su e mi ricordo di me, mi rispecchio in loro, confido in questo progetto penso che può fare aprire gli occhi, quegli occhi che io avevo chiuso alla loro età e che nessuno mi ha aperto, quegli occhi che non avrebbero mai tolto una vita umana, quegli occhi che nessuna cosa può ridarti indietro, quegli occhi chiusi dall'alcol e dalla cocaina e l'illusione di essere arrivato in alto nel ceto sociale. Io vorrei riparare al mio gesto, ma il tempo non torna indietro, però voglio comunque cercare di riacquistare la speranza che avevo a bordo di quel gommone quando partii per l'Italia. 



Riflessioni ai margini di un incontro in occasione della "Million Marijuana March"

Paternità e antiproibizionismo

Parliamo, per favore, di cosa può significare "ridurre il danno" delle sostanze attraverso la legalizzazione, la depenalizzazione, la non stigmatizzazione sociale di chi consuma droghe

di **Alessio Guidotti**, tutor nel reinserimenti lavorativi alla coop "Il Sorbo" di Formello

Ero al ritorno da un incontro svoltosi in occasione del "Million Marijuana March". Sull'autobus parlavo con un paio di persone, presenti anche loro all'incontro, di quali sono gli aspetti culturali in Italia in materia di legalizzazione, depenalizzazione, e reale percezione culturale della differenza tra droghe "leggere" e "pesanti". Parlavamo di quanto fosse stato interessante ascoltare le diverse testimonianze degli intervenuti all'incontro, da quella di Annie Manchon (UK) del Consiglio direttivo del Leap (Law Enforcement Against Prohibition-Forze dell'ordine contro il proibizionismo) a quella di Joep Oomen (Belgio) coordinatore Encod (Coa-

lizione europea per le giuste ed efficaci politiche sulle droghe) fino a quella di Alberto Sciolari, vicepresidente PIC (pazienti impazienti cannabis)

Insomma: dopo esserci detti tante di quelle cose che uno di noi dimenticò di scendere dall'autobus alla fermata giusta, il discorso andò a finire sui nostri figli, e sul fatto di essere lì a pensare e credere che lo Stato e la società debbano cambiare il loro atteggiamento in tema di droghe, perché sarà, anche questa, una di quelle cose che in un modo o in un altro riguarderà i nostri figli. Poi ci salutammo. Qualche giorno dopo, risentendo uno di loro, ebbi la conferma di non essere stato l'unico del grup-

po che, tornando a casa, si mise a pensare a droga, figli, e al fatto di essere genitori con un determinato passato, in cui il consumo di droghe è stato un dato di fatto che ha fortemente condizionato le nostre vite.

Io personalmente ci ho pensato parecchio anche nei giorni seguenti. Alcune volte anche durante il lavoro (il coinvolgimento in un progetto di Educativa di strada su un territorio "difficile") mi capitava di pensare alla questione figli-droga-antiproibizionismo, e la cosa mi veniva quasi spontanea, avendo spesso la possibilità di confrontarmi con ragazzi di 15-16 anni che ti parlano delle loro "canne" oppure che loro fumano erba "perchè fa bene perchè l'erba è naturale". Devo dire che è stato proprio il confronto con i più giovani che consumano droghe leggere (ma anche pesanti purtroppo) a farmi convincere di quanto sia necessario adoperarsi per un cambiamento di cultura in materia di droga, proibizionismo e antiproibizionismo.

A questo punto, però, vale la pena chiarire alcuni aspetti della questione, che non è semplice come generalmente qualcuno crede e come soprattutto la percepiscono alcuni giovani con i quali ho la possibilità di confrontarmi "on the road". Molti di loro infatti fanno



una confusione incredibile. Non hanno chiare alcune questioni importanti in materia di droga e questo penso che dipenda da una mancanza di conoscenza e di consapevolezza di quello che fanno. E credo che questa mancanza di conoscenza e consapevolezza sia figlia di una cultura proibizionista. Quando mi dicono che l'erba fa bene perchè è naturale dicono qualcosa che come minimo li espone a possibili critiche di tipo proibizionista. Mi spiego meglio: chiunque, anche il più incallito proibizionista, potrebbe, con tutte le giuste motivazioni, affermare che le cose "naturali" non fanno bene in quanto tali: anche la cicuta è naturale, così come lo è il terremoto. Non tutto ciò che è naturale fa bene di per sé. Anche qui emerge la mancanza di conoscenza e di argomenti sui quali si sostiene una tesi ("l'erba fa bene perchè è naturale"). Insomma: le riconosciute, scientificamente, proprietà medicinali della cannabis sono una cosa, i piacevoli effetti che qualcuno può avere fumando sono un'altra cosa che ha, e dovrebbe, avere a che fare con l'uso ricreativo e non terapeutico. Inoltre bisognerebbe chiarire che l'abuso di cannabis, o il farne uso in età in cui le strutture cerebrali non sono consolidate, non è affatto benefico e, comunque, è superficiale arrivare a sostenere che la cannabis sia la cura di tutti i mali fisici e psichici. Anche perchè, e qui il discorso diventa interessante, parliamo del consumo di qualcosa (la cannabis indica) che non esattamente la grande maggioranza di quelli che la consumano conosce realmente, e spesso fuma qualcosa di coltivato da qualcun altro e acquistato in maniera illegale. Se l'erba ognuno avesse la possibilità di coltivarla da sé, senza incorrere in conseguenze penali, e fosse in grado di sapere cosa ha seminato (se è esente da trattamenti chimici, il tipo di qualità, la percentuale di principio attivo) allora potrebbe avere maggiore consapevolezza di quello che sta fumando. Succede anche con la birra: un gruppo di miei amici si è appassionato all'homebrewing,



ma loro ci si sono messi sul serio, ora hanno una cultura impressionante in materia di luppoli, malto, fermentazioni e via dicendo: fanno diverse qualità di birra per uso domestico ma, soprattutto, mi sembra di capire che bevano realmente in modo "responsabile", prima di tutto perchè hanno consapevolezza di cosa stanno bevendo.

C'è poi la questione del linguaggio che, io penso, sia stato distorto a causa della cultura proibizionista. Sono molti i giovani che sostengono che "l'erba fa bene perchè è terapeutica" oppure "è naturale", ma pochi di loro davanti ad un adulto hanno la tranquillità di dire che gli piace l'effetto che fa.

Quando, superate le loro argomentazioni spesso prive di fondamento, gli dico che forse fumano semplicemente perchè gli piace l'effetto, allora fanno un sorriso e si sentono finalmente liberi di dire che "si è così mi piace l'effetto che mi fa", e io la trovo una spiegazione più sincera che dà la possibilità di aprire un discorso. Anche nel linguaggio, io credo, la cultura del proibizionismo ci ha portato a nascondere parole e concetti. E questo "nascondere" altro non ha fatto che alimentare la cultura proibizionista e l'ipocrisia in tema di droghe. Altro discorso confuso che alcuni ragazzi fanno è "l'erba è terapeutica, hai visto che ci sono regioni che l'hanno legalizzata?". Provo a spiegargli che le cose non

stanno esattamente così. Su questa faccenda che sia "terapeutica" una volta, confrontandomi con una dottoressa del Ser.t, lei ha affermato con molta tranquillità: "Hanno ragione a sostenere che è terapeutica... ma, nel caso loro, per cosa è terapeutica?". In pratica: la "cannabis terapeutica", o meglio l'uso medico della cannabis è una faccenda totalmente diversa dal farsi le canne da soli o con gli amici per puro fine "ricreativo", ma credo che, a livello culturale, la scappatoia dal proibizionismo sia stata l'enfaticizzazione del "terapeutico". Premesso che il capitolo, veramente penoso, sulla cannabis per uso medico e le vicende giudiziarie, che sfiorano l'assurdità, a carico di chi dovrebbe poter avere la libertà di scegliere come curarsi, sono un argomento che andrebbe trattato a parte, detto questo io per diversi motivi sono contrario a far diventare tutto terapeutico, qualche volta mi sembra che stiamo "terapeutizzando" la realtà: se una cosa è bella (e in quanto bella e piacevole fa bene) allora la si vuole far passare per "terapeutica". Ma torniamo all'erba: in alcuni stati dell'America dopo la cannabis terapeutica hanno legalmente accettato il fatto della cannabis a fine ricreativo. Non mi piacciono tanto i confronti con altre situazioni perchè credo che a volte siano forzati, cioè non tengano presenti le differenze culturali tra noi e gli altri Paesi, mentre secondo me è

importante concentrarsi proprio su quelle differenze culturali per capire come agire e come ri-educarci a una cultura antiproibizionista che sia "nostra" e non la scimmiettatura di culture altre nelle quali non ci ritroveremo. Per esempio, io credo che se dall'oggi al domani noi stessi in una situazione tipo Amsterdam, con Coffee Shop nelle nostre città (e molti dei giovani che incontro su strada sarebbero felicissimi) non sarebbe una cosa per la quale saremmo culturalmente pronti. Io credo cioè che noi ci si debba educare all'antiproibizionismo e soprattutto a coglierne il senso più ampio anche in un'ottica di riduzione del danno. Avere, ad esempio, ben chiaro il significato di "ridurre il danno" attraverso la legalizzazione, la depenalizzazione, la non stigmatizzazione sociale di chi consuma droghe.

Il pensiero che il proprio figlio si possa trovare coinvolto in vicende di droga

Diciamolo chiaramente: abusare di droghe, anche leggere, fa male ed è rischioso per salute fisica e psichica, ma è altrettanto vero che questo rischio varia a seconda delle circostanze in cui le droghe vengono usate, della loro quantità e qualità. Inoltre portare a conoscenza, e prenderne atto senza ipocrisia, da parte di tutti, del rea-

le abnorme flusso di danaro che si riversa nelle attività lecite e che proviene però dal traffico di stupefacenti aiuterebbe a capire il controsenso della punibilità del consumatore, che non è fatta solo in termini legali ma anche in termini di emarginazione.

Quando si parla di capitali provenienti dal traffico di droga si dovrebbe pensare non allo spacciatore con la bella macchina, l'attività commerciale, e la catena d'oro al collo: quelle sono le briciole. Dovremmo pensare agli abnormi flussi di danaro contante che i grandi produttori di droga investono in tutto il mondo, mescolando i proventi del commercio di droga con l'economia legale. I grandi flussi economici del traffico di droga, le enormi percentuali di tossicodipendenti presenti nelle carceri, l'aria di stigma ed emarginazione che si respira davanti ai SerT, e ancora storie di droga che sono degenerate non per la droga in sé ma per l'emarginazione, il senso di esclusione e il non giusto approccio al vero problema della persona: ecco io penso che prendere realmente atto di tutte queste cose potrebbe servire a quel cambiamento culturale che è necessario per intraprendere un percorso che, socialmente parlando, darebbe prospettive positive in tutti gli ambiti in cui la dipendenza, che non è solo quella da sostanze, crea problemi alla persona e rischia di avviare problemi su problemi.

Se, in termini sociali, noi imparas-



simo a parlare del nostro rapporto con il "consumo di piacere" che ci coinvolge, droghe comprese, avremmo certamente l'occasione per confrontarci con chi è direttamente coinvolto, cioè il consumatore, e impareremo a non stigmatizzare: io credo che da parte di consumatori e ex-consumatori di droga servirebbe una maggiore partecipazione a un discorso culturale che è globale e non può riguardare solo alcune forze politiche e un legislatore che, forse un domani, sancirà la legittimità di determinati comportamenti e determinati consumi. Purtroppo i consumatori "soft", sconosciuti ai servizi per le tossicodipendenze, che lavorano e conducono una vita regolare, soprattutto una vita che socialmente "non disturba", mal volentieri parlano del loro rapporto con la droga: e non parlo solo di erba, ci sono i consumatori "soft" di cocaina e qualcuno anche di eroina. Anche la loro testimonianza sarebbe utile. Le conseguenze più nascoste di culture e pratiche proibizioniste fermentano all'interno della società impedendo uno sviluppo culturale che include anche un discorso di auto-consapevolezza.

Provo a spiegarmi. Ho sempre pensato che il tossico dia fastidio soprattutto per un motivo: è la rappresentazione "in potenza" di un aspetto umano che riguarda tutti quanti: quello della dipendenza. Tendiamo tutti a dipendere da qualcosa e spesso non ne siamo consapevoli. Ma il tossicomane è quello che meglio di tutti incarna questa nostra tendenza, ma è anche quello che non può non prenderne atto: l'astinenza è lì a ricordarglielo in maniera brutale. Mi viene in mente un episodio di due giovani: uno dentro al bar a gio-



care alle slot-machine in maniera quasi compulsiva (era lì da circa un'ora, occhi sbarrati sullo schermo, atteggiamento ansioso e sudore sulla fronte) e l'altro fuori dal bar, in leggera astinenza da eroina, ad aspettare lo spacciatore. Ebbene: l'uno diceva dell'altro "guarda che schifo come si è ridotto". A me la cosa faceva pensare. Ognuno di loro si rivolgeva a me con sdegno per la condizione in cui si trovava l'altro, ma nessuno di loro due riteneva di avere in comune qualcosa con l'altro che, invece, criticava aspramente. Si facevano schifo a vicenda, senza rendersi conto che ciò che li disgustava reciprocamente era quello che avevano in comune: essere dipendenti da qualcosa in un modo così invadente da condizionare il loro tempo, le loro scelte, il loro umore. Certo, quello dentro al bar, incollato alla slot-machine, è dipendente per qualcosa che è legalizzato, fisicamente meno invasivo. Ma presso i SerT (che in molte Regioni sono Servizi del Dipartimento per le Dipendenze patologiche di cui le Tossicodipendenze sono solo un aspetto) si occupano anche di lui: il giocatore incallito... Questo per dire che forse è necessario diffondere una cultura profondamente antiproibizionista che non si interessi solo ed esclusivamente di depenalizzare il consumo di una droga o di un'altra. Oltre questo penso sia importante adoperarsi per diffondere consapevolezza e conoscenza in materia di consumi, abusi, dipendenze. Anche su questo punto mi è capitato di avere confronti duri con gli operatori del SerT. Alcuni di loro sostengono che non è importante fare prevenzione parlando direttamente delle sostanze e dei loro effetti, soprattutto ai giovanissimi, per non stimolare in loro la curiosità. Per certi aspetti potrei essere d'accordo, sempre se si parla di giovanissimi, perchè poi vedo che ci sono tredicenni e dodicenni che si fanno le canne, ma per altri aspetti no, non sono d'accordo. Credo che ci debba essere una prevenzione all'abuso di sostanze chiara e semplice, e che le azioni di riduzione del danno dovrebbero avere mag-

gior attenzione e destinazione di risorse perchè renderebbero anche in termini di risparmio sanitario oltre che di vite umane. Ma io penso che una prevenzione totale sul rischio "dipendenza" dovrebbe occuparsi anche delle legalissime dipendenze che si sviluppano nelle sale gioco e nei bar. Certo educare alla libertà è difficile. Ma allora non bisogna essere ipocriti. E credo che di fondo ci sia stata, e ci sia, molta ipocrisia in tutte le politiche sulla droga, e sia stata una enorme ipocrisia che ha contribuito a far essere la tanto sponsorizzata "guerra alla droga" una vera e propria "guerra ai drogati". Pensando ai propri figli, chi è che pensa che le politiche in materia di droga siano giuste? Ma quando parlo dei propri figli intendo il pensiero che il proprio figlio si possa trovare coinvolto in vicende di droga. Che il proprio figlio si presenti a casa e ti dica "sono stato a farmi le canne con gli amici". Sono sincero: mio figlio è un piccino di quasi due anni che ora, mentre scrivo, dorme con un orsacchiotto tra le braccia. Il pensiero che un domani possa trovarsi in una situazione di consumo di sostanze è qualcosa che mi inquieta. Inevitabilmente, pensandoci, mi torna in mente il mio passato più pesante. Credo, e mi sembra di capire parlando con persone competenti in materia, che tutti noi che abbiamo avuto esperienze di questo genere, non siamo poi proprio sereni al pensiero di un figlio che si possa

trovare in situazioni simili o quasi. Una cosa è certa: io vorrei che crescesse in una società meno propensa a condannare ed emarginare il più fragile, il più esposto alla dipendenza da qualcosa. Vorrei crescesse in una società dove si possa sempre più arrivare ad essere coscienti delle ipocrisie che ci circondano, e del fatto che le ipocrisie generano false credenze, le false credenze generano emarginazione e l'emarginazione crea mostri da eliminare. Ma soprattutto vorrei crescesse in una società dove chi ha un problema perchè la dipendenza da qualcosa (qualunque cosa sia) gli ha compromesso la propria libertà emotiva, non fosse emarginato a priori da una cultura proibizionista. Ecco: vorrei che la società in cui crescesse mio figlio possa essere una società che tratti i problemi del consumo ed uso di sostanze stupefacenti da un punto di vista sociale e, quando necessario, medico, ma non da un punto di vista legale e penale o sanzionatorio. Auspicare questo cambiamento sociale significa però non solo cambiare alcuni articoli di legge: questo dovrebbe essere il primo passo da fare ma, insieme a questo, è assolutamente necessario prendere atto della necessità di un cambiamento culturale nei confronti del consumo e dei consumatori di droghe, e per questo cambiamento è necessario si adoperino anche e soprattutto i diretti interessati: consumatori ed ex consumatori. 



SE IO FOSSI UN EDUCATORE...

di Lorenzo Sciacca



In un confronto, in redazione, sul lavoro che svolge l'educatore all'interno di una struttura penitenziaria, sono usciti parecchi problemi che riguardano la relazione tra il detenuto e questa persona che è il perno principale dell'équipe "trattamentale"; il

gruppo degli operatori che si occupa di noi detenuti. Questo/a professionista, un giorno, dovrà decidere il futuro del detenuto, in base a considerazioni tratte da un percorso rieducativo svolto negli anni di detenzione. Ovviamente, quan-

do parlo di una relazione tra detenuto ed educatore, intendo una relazione che con il tempo si dovrebbe venire a creare, dunque di una conoscenza del soggetto, e perché no anche di una conoscenza reciproca, oserei dire paritaria.

Qualche idea sull'educazione

Parto dal fatto che questa parola secondo me a volte viene sottovalutata. Educare significa **"guidare e formare qualcuno, specialmente giovani, affinandone e sviluppandone le facoltà intellettuali e le qualità morali, in base a determinati principi. Abituare con l'esercizio, con la pratica ripetuta"**. Ora voglio esaminare questa definizione facendo una autoriflessione.

Non ho avuto la fortuna di avere dei genitori molto presenti, diciamo che è stata più presente la strada nella mia infanzia. Dico

questo perché per formare e guidare qualcuno sarebbe meglio partire dall'infanzia, anche se a volte delle lacune escono lo stesso. Ho infranto il codice già all'età di dodici anni, diciamo che poi mi sono dato da fare per peggiorarmi. Quella che oggi chiamiamo "equipe trattamentale", il gruppo



di educatori e altri professionisti che dovrebbero occuparsi della nostra rieducazione, io con qualcosa del genere ho iniziato ad avere a che fare all'età di 7 anni. Avendo mio padre carcerato e mia madre indagata, sono subentrati gli assistenti sociali obbligando mia madre a farmi frequentare, con colloqui settimanali, psicologi e educatori. In più frequentavo una scuola di preti e la loro mentalità era di educare, a loro maniera, i giovani un po' vivaci. Il loro lavoro principale era di insegnarmi l'educazione, con mezzi punitivi, come per esempio essere rinchiuso in sgabuzzini di un metro per uno al buio per ore, oppure, la più frequente, pulire tutte le toilette del convitto. In pratica venivo punito per i miei sbagli con mezzi illeciti. Mi ricordo un pensiero che già mi girava per la testa a quell'età, mi dicevo che ero piccolo ma era solo questione di tempo e poi sarei stato io il più forte. Oggi ho 37 anni, è cambiato qualcosa nella mia vita? No! Oggi mi ritrovo di fronte a un "educatore" che in teoria dovrebbe ascoltarmi per cercare di capire dove sono le mie lacune e, ovviamente con la mia collaborazione, tentare di porvi rimedio.

Se io fossi un educatore, prima di leggere il fascicolo di un detenuto,



vorrei conoscerlo, esclusivamente per cominciare una conoscenza da zero, ma assieme. Alla pari. Al momento dell'arresto, un detenuto è incazzato con il mondo, ma soprattutto, anche se non lo ammette, con se stesso, dunque bisogna saperlo ascoltare. Le prime domande per me non possono essere "Per cosa sei dentro?", dovrebbe essere il detenuto a dirlo spontaneamente, perché altrimenti rischia di apparire come un interrogatorio in questura e sappiamo tutti come la maggior parte di noi la pensa a riguardo, allora sarebbe meglio lasciare che tutto si svolga a ruota libera. Una domanda molto banale come per esempio "Come ti senti?" può avere dei risultati molto più efficaci. **Dunque primo punto: conoscere la persona e il suo stato d'animo.**

Quando il detenuto vi dirà il motivo del suo arresto, bisognerebbe fare un passo indietro, e cercare le motivazioni reali del gesto che ha fatto. Prendiamo per esempio me, sono in carcere per rapine di banche, se dovessi dire che l'ho fatto per soldi o perché sono amante della adrenalina, sarei molto superficiale, il mio problema è la mancanza di capacità di relazionarmi con la società di cui faccio parte, non mi sono mai identificato come un elemento di essa. Ora questa riflessione la faccio, non grazie ad un educatore, ma grazie a delle possibilità che il sottoscritto si è dovuto creare in questo contesto. **Secondo punto: conoscere il motivo reale di un delitto.**

Il detenuto deve riappropriarsi di un linguaggio che ha perso o che non ha mai conosciuto, questo si fa con l'esercizio e la pratica ripetuta. L'educatore dovrebbe avere la capacità di insegnarglielo e, negli anni che dovrà trascorrere dentro al carcere, dovrà farlo esercitare periodicamente. Questo si impara con relazioni fatte di confronti, scambio di idee e scontri che in un rapporto paritario nascono. Partecipo da alcuni mesi al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", ci si confronta con ragazzi di 17/18 anni. La prima volta che ho assistito a questi incontri sono rimasto basito, non tanto per la novità, ma per aver

scoperto il potere del confronto, è straordinario quello che ti dà. Ti apre la mente a riflessioni personali che mai avresti potuto pensare di essere capace di fare. **Terzo punto allora: insegnare a comunicare.**

Tutti gli esseri umani hanno passioni, solamente che noi detenuti le nascondiamo, o non sappiamo neanche di averle. Oggi scopro che la mia passione è scrivere, sicuramente non sono in grado di farlo nel migliore dei modi, ma ho trovato un qualcosa dove voglio crescere, dove voglio imparare. Far scoprire o riscoprire un piacere può essere molto d'aiuto, la passione può essere esercitata come un freno per pensarci prima. L'educatore dovrebbe insegnarci a pensarci prima, a metterci davanti quello che si può perdere in un attimo di rabbia. Anche questo richiede molto allenamento e l'allenamento non puoi farlo da solo, come abbiamo fatto per la maggior parte dei nostri anni, dunque ci vuole anche la nostra parte nel chiedere aiuto e accettarlo. **Quarto punto: insegnargli a pensarci prima.**

Arrivati a un periodo, stabilito dalle leggi, un detenuto può ricorrere a benefici che gli permetterebbero di provare ad applicare gli insegnamenti avuti durante la detenzione. Questo passo viene deciso dal magistrato di Sorveglianza dopo avere, fra l'altro, esaminato la relazione fatta durante la detenzione dall'educatore o da quella che si chiama "équipe trattamentale". Il parere io non dico che debba essere per forza positivo, ma dietro deve avere una attenta valutazione considerando tutto il percorso che ha svolto il soggetto: perché è normale che, dopo avere dato prova di un tentativo di reinserimento all'interno, ci vuole la parte pratica, cioè mettere sul campo ciò che si è imparato. Ecco il ruolo fondamentale dell'educatore. **Quinto punto: accompagnarli fuori.**

Io non sono nessuno per poter insegnare a una persona il proprio lavoro, perché dietro a questa professione ci sono degli studi, diplomi e lauree, onestamente io ho solo la terza geometria. Ma credo

fortemente che ci vuole passione per quello che uno decide di fare nella vita, e non superficialità. La passione di cui parlavo nel quarto punto va ritrovata, a volte, anche da parte degli operatori. Magari guardando negli occhi quel ragazzo che si presenta a 20 anni pompato da finti ideali, false amicizie e che si sente padrone del mondo, cercare di ascoltarlo fino in fondo al cuore, perché la realtà è che nessuno vuole arrivare come ho fatto io a prendersi alla fine trent'anni di carcere. **ULTIMO PUNTO: IMPARARE AD ASCOLTARE.**

E se invece fossi uno psicologo...

Che ruolo ha uno psicologo all'interno di una struttura penitenziaria?

Io purtroppo giro le carceri, da detenuto, da tanti anni e questa figura la trovo a volte "astratta".

Oggi allora voglio provare a capire, secondo le mie opinioni personali e la mia storia di vita, il ruolo fondamentale che dovrebbe avere lo psicologo nello svolgere un lavoro con il detenuto.

Lo psicologo per me non è altro che una persona che, grazie ai suoi studi, conosce l'animo umano compresa la parte più importante, l'inconscio, quella parte della nostra mente che genera pensieri e azioni di cui non ci rendiamo conto.

In sedici anni di carcere, solo una volta mi sono ritrovato seriamente di fronte a una psicologa in grado di ascoltare, ma ormai era troppo tardi, avevo già una condanna di trent'anni. Ascoltare, è questo il punto.

Per me uno psicologo prima di tutto deve avere una capacità di ascolto straordinaria.

Mi ricordo uno dei tanti colloqui che ho fatto con la psicologa del carcere di Alessandria. Ormai era quasi un anno che ogni settimana facevo questi incontri e ovviamente c'era un rapporto di estrema fiducia. Il giorno in cui ricorreva l'anniversario della scomparsa di mio figlio, mi feci coraggio e invece di isolarmi andai al solito incon-

tro, spiegandole che mi ero imposto di scendere andando contro la mia volontà. Per farla breve abbiamo passato i soliti quarantacinque minuti in un silenzio impressionante e imbarazzante. Le sue uniche parole furono che a volte ascoltare un silenzio vale più di cento sedute.

Questa per me è pura passione e dedizione al proprio lavoro. Certo, il mio umore non era cambiato, ma sapevo di aver trovato una persona, dentro a queste quattro mura, che voleva ascoltarmi.

Oltre ad avere questa capacità, uno psicologo credo dovrebbe essere in grado di trovare quei punti cardine nel passato della persona dove c'è stata una scelta di vita. Mi spiego meglio: sono consapevole che l'aver vissuto in un ambiente fatto di povertà, di criminalità, l'essere già in tenera età a contatto con le carceri sono tutti elementi che hanno contribuito a farmi prendere una scelta di vita quasi scontata, ovviamente poi però ci ho messo del mio.

Lo psicologo, dopo aver ascoltato il racconto di vita di una persona, dovrebbe avere la capacità di soffermarsi su alcuni episodi cruciali e cercare di far ripercorrere al "paziente" gli stati d'animo che provava. Credo che solo così il suo lavoro sia in grado di contribuire a un cambiamento di comportamento del soggetto.

Oggi mi ritrovo a riflettere su episodi della mia vita passata che mai avrei pensato che fossero causa del mio comportamento deviante. Però sono anche fermamente convinto che le istituzioni hanno contribuito fortemente a peggiorarmi. Come si può pensare infatti che un detenuto arrivi a riflettere su se stesso senza l'aiuto di persone competenti? Mi hanno arrestato dopo il funerale di mio figlio, ero consapevole che sarebbe successo essendo latitante, ma l'impatto con il carcere fu devastante. Il mio stato d'animo era quello di una persona distrutta, in più sapevo che avrei dovuto subire delle condanne esagerate, perché le pene in Italia sono davvero altissime, nonostante tutti siano convinti del contrario. Il secondo giorno mi chiamò uno psicologo, una persona dietro a una scrivania con una penna tra le mani, un foglio prestampato davanti e con la testa bassa. "Quando sei nato, dove abiti, hai problemi d'insonnia, sei tossicodipendente?", queste sono state le uniche domande. Una volta compilato il foglio, con un gesto naturale, lo mise in una cartella riposta sopra tante altre. Le sue ultime parole furono: "Può andare". Ecco, credo che tanti operatori siano così.

Venti giorni fa il mio compagno di stanza ha perso la madre: oltre a non essere stato portato al funera-

le, non ha avuto nessun appoggio morale da persone competenti, si è dovuto aggrappare alla solidarietà di quei detenuti più vicini a lui e che hanno provato gli stessi sentimenti.

Anche la persona più inesperta capirebbe che drammi di questo genere possono attivare dei meccanismi di violenza e di odio verso le istituzioni.

Certi comportamenti che generano alcune azioni che una persona fa credo siano causati da traumi che ci portiamo dietro inconsapevolmente, e andarli a riscoprire e riviverli con persone competenti ma, soprattutto, con persone che credono in quello che fanno può essere la chiave per far ritrovare la voglia di provare a vivere una vita diversa da quella vissuta fino ad oggi.

Oggi gli psicologi si lamentano, giustamente, delle condizioni in cui lavorano, ma quello che vorrei chiedere a tanti operatori è se, a fronte di tutti questi problemi, non causati da noi detenuti, si sentono onesti verso la loro professione.

Io in quello che faccio, qualsiasi cosa faccio, oggi cerco di mettere passione e onestà e lascio giudicare agli altri il risultato, ma mi impegno e so di dare il massimo. Mi piacerebbe capire se anche chi deve per professione "occuparsi" di me mette la passione e l'onestà al centro del suo lavoro. ✍️



Un uomo detenuto che vorrebbe dare una svolta alla sua vita

Ma per farlo, per riuscire a riscattarsi bisognerebbe che nessuno puntasse il dito per dire "quello è lo scarto della società"

di Luca Raimondo

Da piccoli, i genitori raccontano delle favole per far addormentare i propri pargolletti. Si raccontano delle fiabe tipo Cappuccetto Rosso, Pinocchio e molte altre. Tutte queste fiabe hanno in comune una cosa, la narrazione tra il bene e il male, il giusto e sbagliato, bianco o nero e in tutte c'è un lieto fine dove il bene trionfa sempre sul male.

Poi si cresce ma si sta sempre con quella mentalità "bianco o nero". Fiabe non se ne ascoltano più, si ascoltano i telegiornali, i media e si leggono i giornali, ma anche su questi c'è una cosa che li accomuna: prima pagina gli orrori della politica, disastri dal mondo, crisi e disoccupazione, poi scorri le pagine e vedi verso la metà, o quasi alla fine, delle foto di individui che hanno, per esempio fatto una rapina, allora l'attento lettore punta il dito su quelle foto e comincia a pronunciare frasi del tipo "devono buttare via la chiave, saldare i cancelli e farli morire in carcere".

Vorrei soffermarmi a riflettere su un punto: perché da bambini, quando si ascoltano le fiabe non ci siamo mai accaniti sul lupo cattivo o sul gatto e la volpe? Credo che dovremmo ammettere, un po' tutti, che ognuno di noi ha le sue colpe, non avere le fette di salame sugli occhi e guardare un po' la realtà che ci circonda.

Anzi sapete una cosa ora inizio io a raccontarvi una storia.

Questa storia è la vita di un bambino nato nel Catanese di nome Luca, cresciuto in una famiglia di lavoratori, papà muratore, mamma casalinga e con quattro fratelli. Luca è il più piccolo dei fratelli, nato nel 1980, anni in cui c'era molta gente vittima della povertà del sud, dunque emigrava in Germania. La politica era più malsana di quella di oggi e in quei tempi, in Sicilia, c'erano morti ammazzati tutti i giorni. Luca, di tutto questo, non sapeva niente, cresceva nell'amore della famiglia. I suoi interessi erano quelli di un bam-

bino normale che pensa al gioco, arrampicarsi sugli alberi, farsi la guerra con gli altri bambini tirandosi i mandarini, giochi semplici. Quel mondo fatato era dato dall'innocenza dell'età, ma quando si andava per le strade, si vedevano delle persone con belle auto, grosse motociclette, vestiti bene e con un modo di fare da spacconi. Tutto questo, a Luca, lo affascina-va.

Gli anni passavano e quegli innocenti giochi non lo divertivano più, allora iniziava ad avere a che fare con pistole ad aria compressa. Erano i suoi gioielli, le puliva in modo ossessivo e alla vista di pattuglie si nascondeva per farci fuoco. Ad ogni colpo sparato provava una sensazione di grandezza e questo lo faceva stare bene.

Dopo la terza media decise di andare a lavorare e smettere definitivamente con la scuola, lasciando anche quell'aria da bulletto che si era creata attorno a lui. La sua forza, trasmessa dai genitori, lo portò



a diventare un grande lavoratore, ma non sapeva che dentro di lui la realtà era diversa, l'attrazione della strada c'era sempre, aspettava solo il momento di esplodere e impadronirsi di lui definitivamente. Incominciò a fare dei furtarelli che però non lo gratificavano molto, e allora si avvicinò ad un gruppo di ragazzi più grandi di lui che si cimentavano in rapine nelle banche. Così decise che era arrivato il momento di passare a cose più grosse. Aveva solo 13 anni quando iniziò con le rapine e quella sensazione di potere, i soldi facili lo portarono a farne un'altra e un'altra ancora. Guadagnava tanti soldi, talmente tanti che decise di smettere di lavorare. Nascondeva ai suoi genitori tutto, era diventato così bravo a mentire alle persone che amava che ormai farlo era diventato normale.

Andava in discoteca e tutto era affascinante, ragazze che gli gironzolavano attorno, motorini nuovi, motociclette, macchine tutte cose che lui aveva visto sempre agli altri e mai avuto, ma non capiva che per tutto questo c'era un prezzo da pagare prima o poi. Ecco che quel giorno arrivò come un fulmine a ciel sereno. Aveva 14 anni e lo arrestarono per la prima volta, lo portarono in un centro di prima accoglienza e dopo tre giorni, un giudice lo condannò ad andare in carcere. Così si spalancarono le porte del carcere minorile e solo là capì che la sua vita era cambiata. Luca ancora non capiva che era arrivato ad un bivio, tornare a fare danni, oppure riprendersi una vita fatta di sacrifici ma onesta.

Dopo qualche anno, per un erro-



re giudiziario, uscì ai domiciliari fino a quando gli arrivò la scarcerazione definitiva. Ecco che doveva scegliere il suo futuro. Decise di prendere la strada più facile, cioè tornare a fare rapine in banca. Dopo nemmeno due mesi lo arrestarono di nuovo.

Dopo qualche anno uscì e si mise in testa di lavorare, dare un taglio netto con il passato, ma tra vecchi definitivi e affidamenti da rispettare, il passato torna prepotentemente. Nell'intervallo dell'ennesima carcerazione, conosce una ragazza, si sposa e diventa padre di due bambini, ma non demorde, vuole lavare quel suo passato macchiato da tanta carcerazione e dal tanto male che aveva inflitto a chi lo amava ma anche alle persone offese da lui andando a rapinare.

Tutto in un colpo, Luca perde il lavoro e con esso tutti quei beni che aveva creato con sacrifici. Per questo entra in un periodo di depressione e senza riflettere su quello che poteva succedere a lui e alla sua famiglia, prende la decisione di ritornare al suo passato, rapine e soldi subito convinto che avrebbe risolto tutti i problemi. Queste scelte sbagliate lo portano di nuovo in carcere, lo stesso carcere che già da ragazzino lo aveva accolto a braccia aperte, ma questa volta viene strappato dalla sua amata famiglia, e soprattutto dai suoi figli, perdendo gli anni più belli e importanti per dei bambini.

Luca non ha più l'età di un bambino sognatore, i suoi sogni sono di tornare dai suoi cari, essere un uomo libero, ritornare a far parte della società.



Come tutti i finali delle fiabe c'è un lieto fine, ma in questa è ancora da scrivere perché non è una fiaba ma la storia di un uomo detenuto che vorrebbe dare una svolta alla sua vita.

Quindi, chi può giudicare un altro uomo che vorrebbe riscattarsi in questa società? Bisognerebbe che ognuno di noi si facesse un esame di coscienza e nessuno puntasse il dito per dire "quello è lo scarto della società", perché pure il più santo può sbagliare e bisogna tendere la mano per aiutare il prossimo. ✍️

Serve una svolta nelle politiche sulla droga

Puntare sulle misure alternative al carcere

Un detenuto su tre entra in carcere ogni anno per la violazione dell'art. 73 della Legge Fini-Giovanardi sulle droghe (detenzione di sostanze illecite). Alla fine del 2012 gli ingressi totali in carcere sono stati infatti 63.020, quelli per violazione del solo art. 73 della legge antidroga 20.465, pari al 32,47%. Sono i dati dell'edizione 2013 del "Libro bianco sulla legge Fini-Giovanardi", presentato dalle organizzazioni da anni impegna-

te su questi temi, che chiedono oggi una riforma profonda delle politiche sulle droghe e avanzano una proposta di interventi legislativi urgenti per limitare il flusso di entrata in carcere e costruire alternative alla galera per i tossicodipendenti. Perché qualcosa bisogna pur cambiare in una situazione carceraria, in cui i tossicodipendenti sono per lo più parcheggiati in una specie di limbo inutile, se non pericoloso,

e spesso escono in condizioni peggiori di quando sono entrati. Il racconto di una donna detenuta e di un ragazzo immigrato giovanissimo e finito ben presto nel disastro della droga ci fanno capire che le droghe portano in carcere persone giovani, e rovinano loro la vita: bisogna allora cercare strade nuove, puntare di più sulle misure alternative, smetterla di credere che la soluzione sia rinchiudere le persone.

Ho fatto una vita schifosa, DROGA E GALERA

di Tania S.

Spiegare la situazione in cui mi trovo è semplice: sono in carcere, ho buttato via più di dieci anni della mia vita, ho un figlio che non vedo da due anni, ho i genitori anziani che non so ancora quanto mi durano, sinceramente questa vita mi fa schifo, non me ne frega più di niente, voglio che mi lascino perdere, voglio diventare un punto invisibile qui dentro. Voglio essere lasciata in pace, quella è la mia branda, quello è il mio armadietto, fatemi fare il mio fine pena e non rompetemi le scatole.



Il problema è che non ho neanche le idee chiare sul mio fine pena, che dovrebbe essere nel 2017, o forse no?! Poi magari arrivano altre denunce e tutto il resto e forse vado anche al 2020, quando finisci per diventare dipendente dalla droga, non tieni più neppure il conto dei processi e delle condanne e degli anni in più di pena che ti possono arrivare.

Io non sono abituata ad avere paura, non ho paura quasi di niente, non ho paura neanche di morire, però devo stare tutti questi anni qui dentro, e allora l'ansia comincia a mangiarmi dentro. Mia mamma ha 75 anni, se un giorno mi chiamano giù in matricola e mi dicono che mia mamma è morta io non so cosa faccio! E lì ho paura! Ho paura! Perché io non so se vivo un giorno di più?! Se poi dico che mio figlio sono più di due anni che non lo vedo, mi domando anche continuamente: è giusto che vado avanti, che cerco di combattere per vederlo o è meglio che gli lascio fare la sua vita? Senza rompergli le scatole, senza fargli fare avanti e indietro per le



galere fino a quando non ha non so quanti anni, perché io in cambio cosa gli darei? Cosa gli posso dare? Io che non ho niente, che cosa gli do? Che viene sei volte al mese in galera a vedere una madre che non conosce neanche più, a vederla chiusa così qui dentro, cosa gli spiego, cosa gli dico, che ha un padre sotto terra e una madre di m., cosa gli dico? Cosa gli spiego a quel bambino, allora cosa faccio? Mi faccio un esame di coscienza, dico che ho vissuto finora una vita schifosa, droga e galera, e allora continuo a farmela la mia vita schifosa, non tiro anche mio figlio nel mio schifo, lo lascio dov'è, lo lascio in pace?! Però non so cosa fare perché sento di aver bisogno di quel bambino, ma quello di cui ho bisogno io, non è detto che faccia un bene a lui, perché ormai la mia vita rischia di essere del tutto rovinata. ✍️

Emigrare a sedici anni e poi farsi tentare dalle "scorciatoie" della droga

di Lejdi Shalari



Era una bella giornata d'estate, un sole incandescente batteva sulla costa dell'Adriatico.

Il 10 agosto del 2003 fu l'inizio della mia avventura in un Paese straniero.

All'epoca ero minorenne, avevo 16 anni per l'esattezza, ma ciò non mi fermava dall'idea di realizzare i miei sogni. Dico sogni perché sin da piccolo nel mio quartiere in una città dell'Albania sentivo spesso parole tipo: ciao, amico mio, morto di fame, buongiorno, e quelle parole mi sembravano magiche, e penso che abbiano inciso profondamente sul mio cammino da grande.

Una volta sbarcato a Brindisi con il traghetto, clandestinamente, mi pareva di volare, il cuore mi batteva a mille, ero ubriaco di felicità. Con tanta fatica sono riuscito a prendere il treno per Padova, dove abitava mia zia con i suoi due figli, loro mi hanno accolto calorosamente e dato ospitalità.

Dopo una settimana ho cominciato a lavorare con mio cugino più grande, lui era un artigiano idraulico, così gli davo una mano e lui mi pagava come apprendista.

Filava tutto liscio, lavoravo da tre mesi senza interruzione, avevo messo qualche soldo da parte e i miei sogni mano a mano diventavano realtà. Però c'era qualcosa che mi dava fastidio e a volte mi faceva tanta rabbia. Avete presente quando ti spacchi la schiena lavorando onestamente e alla fine non vieni rispettato, neanche degnato di un semplice saluto tipo "ciao"? Mi riferisco a quelle persone che davano lavoro a mio cugino, architetti, ingegneri.

Io nella mia cultura non considero nessun essere umano superiore, a

prescindere dalla posizione sociale che occupa. Ma neanche mi considero superiore a nessuno.

Quando ho chiesto a mio cugino perché questa forma di ostilità, lui mi ha rimproverato dicendomi che ero un ragazzino e queste cose non le dovevo mai più pensare. Può essere che io ero un ragazzino, però avevo bisogno che qualcuno mi spiegasse con più sincerità che a volte sul lavoro bisogna anche subire atteggiamenti sgradevoli, e magari sarei diventato più flessibile. Ecco questa ipocrisia invece non mi stava bene, io detesto l'ipocrisia, e così decisi di andare per la mia strada.

Ben presto finii in una comunità per minori, e iniziai a frequentare la scuola, ma non riuscivo a integrarmi, volevo un lavoro che però non era permesso in comunità. Compiuti i 18 anni venni chiamato dal direttore, che mi spiegò che loro non avevano più la possibilità di ospitarmi in quanto avevo raggiunto la maggiore età. E per la legge dovevano sbattermi fuori subito, però lui fu gentile e mi concesse una settimana di tempo.

Una volta fuori dalla comunità cominciarono le peripezie, ormai ero grande, o meglio dovevo crescere in fretta, questo pensiero mi spingeva a cercare sempre di più per la mia vita.

Nel giro di un breve tempo caddi nella tentazione della droga, diventai uno spacciatore e nello stesso tempo un consumatore di cocaina. Ora so che quel di più che ho cercato per la mia vita mi ha portato in una brutta strada, e la vita me l'ha rovinata e sicuramente non migliorata.

La droga ha un fascino particolare, ti prende e ti trascina in un mondo

dove ti sembra di essere solo tu e nessun altro, ti fa sentire importante.

Mi viene in mente uno scrittore famoso che dice molto ironicamente "Guarda la coca e vedrai solo della polvere, guarda attraverso la coca e vedrai il mondo", in un certo momento della mia vita all'età di 18-19 anni ho pensato di vedere il mondo da quel punto di vista superficiale e distorto.

La droga poi ti fa conoscere delle compagnie che in quei momenti ti sembrano i tuoi migliori amici, ma in realtà non è così. Menzogna, la tua vita diventa tutta una menzogna e una continua autodistruzione della tua stessa personalità. Come è successo a me, frequentando delle compagnie poco raccomandabili mi sono trovato in mezzo a un omicidio per un regolamento di conti. Il reato per cui sono stato condannato è concorso in omicidio e sto pagando con la pena di anni dieci mesi sei di reclusione.

Quando entri in carcere una rivoluzione interiore travolge radicalmente la tua vita precedente. Riflettendo capisci che non puoi essere nato solo per provocare guai e nuocere agli altri, e così il tuo inconscio prova forti sensi di colpa e ti spinge a costruire, anche se con tanti punti di domanda, un itinerario diverso per la tua nuova vita.

In sei anni di carcere ho capito che l'essere umano ha una intelligenza che, se non si sviluppa in maniera equilibrata, diventa distruttiva per la sua umanità stessa. Ma credo sia anche importante capire che se il cattivo uso della propria intelligenza ha generato cattive azioni, quella stessa intelligenza può essere fatta fruttare per trovare i mezzi per cambiare, dando una svolta importante alla propria vita. 



Merci umane "sballate" da un carcere all'altro

C'è qualcosa che si può fare, a costo zero, per rendere un po' più umana la vita in carcere in tempi di disumano sovraffollamento? Sì, qualcosa c'è, e si chiama una diversa gestione dei trasferimenti dei detenuti. Perché venire trasferiti spesso è un momento drammatico della vita di chi sta in carcere, e lo è ancora di più per le famiglie, come raccontano nelle loro testimonianze due detenuti, che hanno vissuto sulla loro pelle la disumanità che spesso caratterizza il trasferimento da un carcere all'altro, lo "sballamento" di merce umana, come si chiama nel gergo della galera.

Il male peggiore per un detenuto? Il trasferimento

di Giuliano Ventrice



Come avvengono i trasferimenti dei detenuti? I detenuti quasi sempre vengono spostati senza nessun preavviso, e soprattutto senza tenere in minima considerazione le devastanti conseguenze che investono gli stessi reclusi, ma ancor di più i loro famigliari.

Sono entrato in carcere appena ho compiuto 20 anni, oggi ne ho 38 e non sono mai uscito una sola ora in libertà. Vengo arrestato in Calabria, ma dalla Calabria mi trasferiscono in Piemonte, motivazione?

Allontanamento territoriale...

Le regioni che ho girato sono: Calabria, Piemonte, Lombardia, Toscana, Sicilia, Campania ed oggi Veneto; le città con i rispettivi carceri: Palmi, Torino, Alessandria (ce ne sono due di carceri e sono stato in entrambi), Novara, Saluzzo, Sollicciano (FI), Volterra, Palermo Ucciardone, Pagliarelli, Augusta Brucoli, Trapani, Favignana, Poggioreale, Ariano Irpino, Avellino e poi qui in Veneto, Padova. Per quanto riguarda il mio trattamento rieducativo... scusatemi se non

ho mai avuto tempo di iniziarlo... puntualmente mi ritrovavo dall'altra parte d'Italia. Mi piacerebbe poi poter quantificare i danni psicologici causati dall'impossibilità di coltivare i propri affetti. Ma IL MALE PEGGIORE LO SUBISCONO I FAMILIARI: quelle madri anziane che non si possono permettere di viaggiare o per motivi di salute o per motivi economici; i figli che crescono senza un padre ed ai quali viene spesso tolta, con un trasferimento, anche l'ultima possibilità di abbracciare il genitore in quell'ora di colloquio che ogni tanto si potrebbe fare.

Una volta esisteva un padre, che a 75 anni, due operazioni al cuore, residente in Piemonte, un giorno decide che era trascorso troppo tempo senza poter vedere il figlio, allora comincia a mettere da parte qualche spicciolo dalla sua già misera pensione per poter un giorno prendere l'aereo e volare fino a Palermo. Eh sì... perché il figlio è stato trasferito lì e non si sa il perché. Riesce a racimolare il denaro necessario, ma al figlio non dice nulla, vuole fargli una sorpresa, prende il volo diretto a Palermo, con i suoi occhiali spessi e con il suo bastone d'appoggio affronta questo viaggio che per lui, come



per qualsiasi anziano, non è di certo una passeggiata. Giunge finalmente a Palermo, dove non era mai stato, chiede a qualcuno come può fare per arrivare al carcere dell'Ucciardone, e gli viene suggerito di prendere un pullman che lo porta al centro, da lì avrebbe poi dovuto informarsi e lui così ha fatto. La stanchezza e quel cuore che fa i capricci cominciano a dargli fastidio, ma lui è testardo deve raggiungere il figlio, sono nove anni che non lo vede ed ha paura di morire senza vederlo più. Finalmente arriva dinanzi a quel portone d'acciaio... ad un tratto gli viene in mente che non può presentarsi a colloquio dal figlio a mani vuote, allora decide di andare in un negozio lì vicino dove può acquistare qualche etto di prosciutto e un pezzo di formaggio, con i soldi ce la fa anche se in tasca non gli rimane nulla, ma lui ha già il biglietto di ritorno. Suona al cancello blindato del carcere con in una mano una piccola busta e nell'altra il suo bastone, gli apre una guardia alla quale lui consegna i suoi documenti e dichiara di dover fare il colloquio col figlio, gli rispondono che deve attendere, lì fuori nel caldo infernale. Dopo circa un'ora e mezza si ripresenta la stessa guardia e gli dice che il colloquio non lo può fare, il padre chiede perché e aggiunge: "Guardi che io vengo dal Piemonte è un viaggio lunghissimo!". "Suo figlio è stato trasferito!", gli rispondono. Gli manca la forza per parlare e dopo



qualche attimo di silenzio riesce a chiedere con un filo di voce: "E dove l'avete mandato? se è qui vicino posso andare a cercarlo...". Hanno davanti un vecchio stanco e distrutto e gli dicono: "Non siamo tenuti a dare nessun tipo d'informazione". E gli chiudono quella montagna di ferro in faccia. Con le gambe tremolanti con un filo di fiato che gli alimentava i polmoni si allontana senza sapere dove andare; a quel padre hanno chiuso in faccia non solo un portone di ferro... ma anche l'ultima possibilità di vedere il figlio, eppure quel padre ha lavorato per 40 anni, non ha commesso nessun reato, e mentre pensa a queste cose la sua rabbia e la sua impotenza si cristallizzano dietro quelle lenti spesse in qualche lacrima, che pesa così tanto che il vecchio si deve fermare per nascondersela.

Riesce ad arrivare a casa e a scrivere la sua ultima lettera al figlio, dove spiega tutte queste cose... il figlio la riceve mentre si trova nelle carceri della Campania, la legge in un solo fiato e trema mentre stringe quel foglio così prezioso tra le



mani ed ingoia lacrime come fossero veleno amaro... se non fosse stato trasferito l'avrebbe visto. Quel padre non c'è più! È MORTO dopo un giorno che è tornato a casa. *LD*

I trasferimenti a molti di noi hanno fatto PERDERE L'AMORE DELLE NOSTRE FAMIGLIE

di Santo Napoli

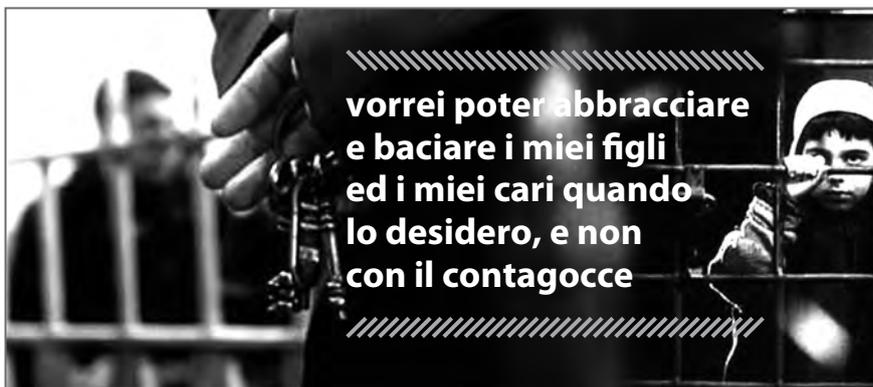
Negli incontri che facciamo con le scuole i ragazzi ci hanno fatto spesso la domanda: Che cos'è per voi la libertà? Nel mio pensiero da quando sto in carcere non mi sento né libero, né vivo, in carcere è impossibile sentirsi anche solo un po' liberi, perché per fare qualsiasi cosa c'è da chiedere il

permesso a qualcuno e non è detto che ti venga consentito. In galera ti tolgono la maggior parte dei diritti che potevi avere fuori, anche solo la soddisfazione di mangiare con una forchetta vera e un piatto di porcellana, perciò la libertà va a farsi benedire per svariati motivi. Poi c'è il concetto di sentirsi vivo e

anche là si cammina su un campo minato, come si fa a sentirsi vivo se già ti tolgono la libertà? Per di più a qualcuno viene in mente di portarti a cinquecento chilometri da dove hai sempre vissuto e da dove abitano i tuoi familiari ed i tuoi figli, li senti per telefono una volta a settimana, a volte due per dieci

minuti alla volta, in tutto hai sei telefonate di dieci minuti, cioè un'ora da dividere per tutto il mese. Io poi, a causa di questo trasferimento lontano da casa, colloqui non ne faccio, perché vuoi la distanza, vuoi che i miei genitori sono malati e non possono guidare o prendere treni da soli, ci vorrebbe sempre una persona che gli stia vicino nel caso capitasse un malore improvviso, e non è facile trovarla perché Padova è troppo lontana. Così l'unica loro immagine che ho è una gran dose di fotografie che porto sempre con me ovunque mi trasferiscano.

Il mio punto di vista sul concetto di sentirmi vivo è quello di poter fare ciò che voglio sempre nel rispetto di giustizia e legalità: e quello che vorrei allora è poter abbracciare e baciare i miei figli ed i miei cari quando lo desidero, e non con il contagocce solo perché mi viene vietato un mio diritto proprio da quelle istituzioni, che poi dicono di voler recuperare il detenuto e parlano di rieducazione. Ma rieducarti a che cosa? a farti stare lontano dalla famiglia di provenienza? Quando lo Stato si comporta così, usando i trasferimenti senza badare affatto ai nostri affetti, a molti di noi fa perdere l'amore delle nostre famiglie, perché quell'amore si trasforma in affetto e alla fine anche l'affetto si indebolisce. Ed è inutile che poi qualche persona ti venga a dire che se la famiglia veramente ti ama non potrà perdere mai l'amore. Stando lontani e non potendo mai vedersi, il fatto che hai perso l'amore della famiglia ti viene dimostrato da tante piccole cose che per loro sono quotidianamente banali ma per noi che siamo rinchiusi valgono oro. Perciò non si può fare una colpa ai parenti se questo amore che avevano nei tuoi confronti è cambiato, nemmeno loro si rendono conto di questo, ma è pur vero che non vivendo con loro quotidianamente non fai più parte del loro mondo, o lo fai solo minimamente. Questo è il motivo per cui non mi posso sentire né libero, né vivo in carcere, ma se fossi un po' più vicino ai miei cari, mi sentirei almeno un po' più vivo. 



All'attenzione del Ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri
 All'attenzione del Capo del DAP, Giovanni Tamburino

Da detenuto "cattivo per sempre" a DETENUTO "COME LO VUOLE LA COSTITUZIONE"

*È questo che chiediamo per Carmelo Musumeci,
 la declassificazione, finalmente,
 da un regime di Alta Sicurezza a una sezione
 di media sicurezza, il riconoscimento che
 l'uomo della pena non è più quello del reato*

La Redazione di Ristretti Orizzonti

Le battaglie che Ristretti Orizzonti ha fatto in questi anni le ha fatte per migliorare le condizioni di vita di tutti, ma anche per i singoli detenuti, perché la storia di uno che viene "salvato" dai danni che può produrre il carcere e accompagnato in un percorso di assunzione di responsabilità è comunque un successo per tutti. Ora è la volta di battersi per uno dei nostri redattori, per Carmelo Musumeci, perché finalmente, dopo 23 anni di carcere ininterrotti, sia considerato pronto per essere declassificato, dal regime di AS1 alla media sicurezza.

Se riteniamo che la Costituzione, quando all'articolo 27 parla di pene e carcere, e della pena coglie solo il valore rieducativo, e non quello di rispondere al male con altrettanto male, sia il testo in cui si parla di carcere nel modo più moderno e più ricco di umanità, allora forse dobbiamo anche cominciare a porre delle domande a chi la Costi-

tuzione dovrebbe applicarla.

E noi una domanda forte e chiara la facciamo: che cosa ci fa in Alta Sicurezza un detenuto che, entrato in carcere con la quinta elementare, si è laureato in Scienze Giuridiche prima, in Giurisprudenza dopo, ha pubblicato quattro libri, da tanti anni si impegna con tutte le sue energie per l'abolizione dell'ergastolo, in particolare quello ostativo, quello che lui chiama "La Pena di Morte Viva", facendosi in qualche modo carico del destino di tanti, e non solo del suo? Che da anni su questi temi collabora con la Comunità Papa Giovanni XXIII, che insieme a noi chiede con testarda convinzione la sua declassificazione?

Che cosa ci fa in Alta Sicurezza un detenuto che da un anno ormai fa parte della Redazione di Ristretti Orizzonti, e interviene attivamente nel progetto di confronto fra le Scuole e il Carcere, incontrando i ragazzi delle scuole

non per dire quanto male si sta in carcere, ma per riflettere anche su di sé, sul percorso che lo ha portato a scegliere l'illegalità, sulla necessità di assumersene ora tutte le responsabilità?

Perché ci sentiamo dire da esperti, addetti ai lavori, operatori penitenziari che l'uomo non è solo il suo reato, se poi dobbiamo vedere un uomo, che negli anni è profondamente cambiato, restare inchiodato al suo passato perfino dentro al carcere, perfino nel luogo a cui la Costituzione ha assegnato il ruolo di RI-EDUCARE, prima e più che di punire?

Possiamo sperare allora in una risposta che sia, finalmente, rispettosa della Costituzione? Possiamo aver fiducia che finalmente verrà riconosciuto il percorso di Carmelo Musumeci, le energie le fatiche l'impegno che ci ha messo per diventare una persona diversa dall'uomo del reato? 

UN ATTO DI CLEMENZA O UN ATTO DI GIUSTIZIA?

“Il dramma delle nostre carceri, oggi, è che questi uomini e queste donne escono addirittura peggiori di quando sono entrati”: queste sono parole di Luigi Pagano, per anni direttore del carcere di San Vittore e oggi una delle massime autorità dell’Amministrazione penitenziaria. Allora se parliamo di amnistia e di indulto, non parliamo, per favore, di un atto di clemenza, parliamo piuttosto di

giustizia: perché è illegale scontare la pena nelle condizioni disumane del sovraffollamento, e far uscire le persone dal carcere un po’ prima con un indulto significherebbe allora risarcirle di una detenzione profondamente ingiusta, e prevedere un’amnistia significherebbe invece ammettere che è altrettanto ingiusto venire processati con leggi, create apposta in un clima di paura per punire i più deboli, tos-

sicodipendenti, immigrati, recidivi per piccoli reati. Quelle leggi poi però bisogna anche cambiarle, altrimenti tutto tornerà come prima.



Comprendo le paure delle persone che si dannano la vita per arrivare a fine mese

di Bruno Turci

Il Presidente della Repubblica ha mandato un messaggio alle Camere sollecitando i parlamentari a prendersi le loro responsabilità e a varare dei provvedimenti per risolvere il drammatico problema del sovraffollamento. Nel messaggio si invita a valutare anche l’ipotesi di un provvedimento di amnistia e indulto, e la cosa ha scatenato tantissime polemiche. Io mi trovo in carcere da molti anni e di indulti non ne ho mai presi perché esistono delle norme che rendono difficile la fruizione per tutti. Riesco a comprendere che non siano d’accordo con la concessione dell’indulto le persone che non sono mai entrate in galera, quelli che lavorano tutto il giorno e si dannano la vita per arrivare a fine mese, oppure quelli che hanno subito un furto. Comprendo le paure delle persone che sono state bombardate dalla propaganda elettorale sulla sicurezza, perché c’è un’informazione creata proprio per ottenere qualche voto in più, con l’unico sforzo, in cam-

pagna elettorale, di gridare contro lo straniero o il tossicodipendente, o tutti quelli che non piacciono e si vorrebbe buttarli via. Tuttavia, a me viene da chiedere a tutte le persone che sono così decisamente contro questi provvedimenti di clemenza se sanno davvero come sono ridotte le galere. Mi piacerebbe capire se sanno quanti suicidi ci sono stati nelle carceri e quanti sono gli atti di autolesionismo da gennaio ad oggi. Chissà se sanno che nelle carceri non si muore solo di suicidio, ma anche perché il diritto alla salute è spesso un miraggio. I posti disponibili sono circa trentottomila, ma qua dentro siamo quasi settantamila! E intanto il numero dei medici è rimasto immutato! Nei reparti dove stavano 25 persone, oggi ce ne stanno 75. Le docce pensate per 25 persone oggi le usano in 75. Si possono immaginare le conseguenze per l’igiene, si possono anche immaginare le tensioni che vivono le persone detenute. I contatti con i parenti sono anche più

difficili, giacché le sale adibite per i colloqui erano attrezzate per ricevere 70 persone al giorno e oggi ne devono sopportare forse il triplo.

Come si può allora rispettare la funzione rieducativa e risocializzante della pena?

La sicurezza sociale, la riduzione della recidiva è garantita dai percorsi rieducativi, ma quante sono le persone detenute che vi possono accedere? Sono poche e chi non vi potrà far parte uscirà peggiore di come era entrato.

Ecco perché è necessaria una misura di clemenza e servono poi le riforme della giustizia, in particolare la riforma del codice penale e la piena attuazione delle misure alternative previste dalla legge penitenziaria insieme all’abrogazione di alcune leggi dannosissime come la ex-Cirielli che ha alzato le pene per la recidiva, riempiendo le galere per reati di poco conto; la Giovanardi-Fini che ha riempito le galere di tossicodipendenti con l’invenzione della tabella unica delle droghe; infine la Bossi-Fini che ha riempito le galere di extracomunitari clandestini. Queste leggi sono servite solo ad aumentare il numero dei detenuti, quelli che appartengono alla categoria dei soggetti deboli, ovviamente. Quelli che stanno male e che a volte non ce la fanno proprio a sopravvivere a queste galere.

Meglio un Silvio "salvo" che 67mila Nessuno "morti"

di Carmelo Musumeci

Sinceramente quando scrivo di galera, sul carcere e in prigione non riesco a essere sopra le parti.

La Direttrice del nostro giornale, Ristretti Orizzonti, m'invita spesso a non pensare e non scrivere da arrabbiato, ma dopo ventitré anni ininterrotti di galera mi viene difficile non indignarmi perché i miei occhi nell'inferno delle carceri italiane in questi anni hanno visto cose che i normali umani non vedranno mai.

Ecco perché penso che un atto di clemenza come l'indulto e l'amnistia non sia solo giusto, intelligente e umano, ma sia anche necessario. E pazienza se per salvare sessanta-settemila "colpevoli" si amnistia e s'indulta anche un "Silvio di troppo" o se l'amnistia/indulto non risolverà il sovraffollamento delle

carceri perché per farlo bisogna anche cambiare alcune leggi che altrimenti le riempiranno di nuovo. Intanto salveremo tante vite umane perché dall'inizio dell'anno ci sono stati 121 morti in cella, di questi circa trentanove sono i suicidi accertati.

E credo che non si possa lasciare alla morte il compito di portare la legalità istituzionale o di risolvere il sovraffollamento nelle carceri.

Penso anche che un indulto e un'amnistia facciano bene alle tasche di tutti i cittadini italiani, oltre che alle casse dello Stato, perché la sentenza della Grande Camera della Corte europea ha stabilito che entro fine maggio 2014 l'Italia deve ritornare nella legalità penitenziaria. In caso contrario il nostro paese sarà costretto a pagare milioni di euro di multa perché lo

Stato italiano è da qualche tempo ritenuto dall'Europa un "criminale a piede libero". E alcuni addetti ai lavori dicono che sia persino più fuorilegge di quei circa sessanta-settemila "colpevoli" e di quel "Silvio di troppo".

Si è vero, c'è il rischio che forse quei partiti che appoggeranno un eventuale indulto e amnistia perderanno consensi elettorali e invece quei partiti che saranno contrari li aumenteranno, ma è bene che si sappia che questi ultimi saranno voti che gronderanno di disumanità.

Un partito o un movimento politico non dovrebbe guadagnare voti sulla sofferenza sia delle vittime sia degli autori dei reati.

E i tutti i casi non penso che sia giustizia tenere i detenuti uno sopra l'altro come pezzi di legno in una catasta perché non c'è più posto.

Credo che "una punizione è giusta solo quando è intesa al bene di chi la deve subire" (John Stuart Mill).

Voi che ne pensate? E se avete dubbi venite a vedere come so-
pravviviamo. 

Ci considerate ancora delle persone?

di Clirim Bitri

Sono carcerato da 5 anni e devo stare in carcere altrettanto. Dopo il messaggio del Presidente della Repubblica si è scatenata una vera e propria "guerra" fra chi è a favore e chi è contrario a dare un provvedimento di clemenza. Si è arrivati a minacciare, da parte di qualche parlamentare, in caso di concessione di indulto, di "fare del parlamento un Vietnam".

Mi sono chiesto anch'io: perché devono essere clementi con chi ha infranto la legge? Dov'è la certezza della pena? Chi risarcirà le persone che hanno subito dei reati? E al primo impatto ho detto che sono d'accordo, non è giusto essere clementi con chi ha fatto del male, chi sbaglia deve pagare.

Ma non mi posso fermare qui, perché io vivo in carcere. Vivo in questo posto dove povertà, vio-

lenza, suicidi (tentati o riusciti) sono all'ordine del giorno, quando qualcuno riesce a suicidarsi il pensiero che Non si dice è "è stato coraggioso a risparmiarsi questa sofferenza". Vivo in questo posto dove anche il contenimento chimico, con gli psicofarmaci che qui non mancano mai, non dà più risultati. Vivo dove ogni detenuto ha a sua "completa" disposizione 2,8 metri quadrati. Togliendo lo spazio occupato da letto e armadio gli rimangono poco più di 0,5 metri quadri di spazio calpestabile. In queste condizioni non riesco a capire il significato delle parole della Costituzione "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

A questo punto mi pongo un'altra domanda: "CI CONSIDERATE AN-

CORA DELLE PERSONE?"

Sento tante proposte e soluzioni, ma ci si è dimenticati che negli ultimi anni sono stati fatti 3 decreti soprannominati "svuotacarceri" e però la situazione è sempre più o meno la stessa.

La soluzione è semplice, bisogna fare una scelta. Considerare NON appartenente alla Razza Umana chi entra in carcere, Colpevole o Presunto Tale, o discutere seriamente sulla proposta del Presidente, perché è l'unica maniera per mettere fine a questa situazione di degrado. Anticipando di poco tempo il rientro nella società di chi in società rientrerà comunque.

Scegliete voi, scegliete il male minore. Io voglio solo essere considerato una persona, ma fate presto, perché mentre voi tentate di trovare una soluzione siamo oltre 66 000 PERSONE (se ancora ci considerate tali) che sopravviviamo in condizioni molto vicine alla TORTURA. 

Un carcere “al servizio” dei giovani studenti

Un carcere in cui, ormai da dieci anni, le storie personali, pesanti, difficili, dei detenuti sono messe al servizio di migliaia di studenti: è un'esperienza abbastanza rara, quella della Casa di reclusione di Padova, che riparte a ogni inizio di anno scolastico con sempre più slancio. Perché ormai ci credono in tanti, dagli insegnanti alle famiglie, al Comune di Padova, al fatto che il carcere può diventare una parte importante della vita della città, e che le persone detenute, con le loro testimonianze, possono avere a cuore il futuro delle giovani generazioni al punto, da accettare di parlare dei loro reati con sincerità, con autentica onestà, per aiutare i ragazzi, se possibile, a fermarsi prima di scivolare in comportamenti sempre più a rischio.

Nel confronto con gli studenti riusciamo a diventare uomini degni di fiducia

di **Bruno Turci**

È arrivato l'autunno e riaprono le scuole. Qui da noi, nella redazione di Ristretti Orizzonti, questo significa riprendere gli incontri con gli studenti delle scuole superiori di Padova e del Veneto, un'attività di prevenzione e un'occasione di riscatto. Per me si traduce in una formidabile possibilità di ritrovare una parte di me attraverso l'empatia che si crea con gli studenti. Il risultato è un po' come quando si dà il bianco in casa, in cui si vive un momento un po' magico trovandosi immersi in una luce nuova dopo aver fatto pulizia e rimesso ordine alle cose. Questa è senz'altro una forma di restituzione di qualcosa di cui avevo pri-

vato qualcun altro con i miei reati. Per me e credo anche per gli altri miei compagni, si tratta di un impegno faticoso, non è facile riuscire a mettersi in gioco in questa maniera, ma certamente gli studenti ci aiutano molto parteci-



pando quasi sempre con serietà e molta curiosità a questo scambio. Loro percepiscono molto bene il nostro messaggio e le domande che ci rivolgono rendono l'idea di quale spessore sia l'impegno con cui si preparano all'incontro. Tutto questo ci rende più facili le cose.

Le scuole che aderiscono a questo progetto aumentano ogni anno, ed è un motivo per sentirmi gratificato per il lavoro che facciamo, vuol dire che centriamo sempre l'obiettivo e siamo credibili. Quello che mi sorprende ancora di questa attività è la capacità degli studenti di entrare nelle nostre storie, percependo i passaggi dei comportamenti a rischio che cerchiamo di trasmettere con la narrazione delle nostre esperienze.

Quello che invece mi dispiace è la quasi totale assenza di esperienze come la nostra, un'attività di questo tipo dovrebbe essere estesa a tutto il territorio nazionale, credo che sarebbe davvero utile per avvicinare alla realtà del carcere la società, perché l'esperienza degli studenti trasmessa in famiglia sarebbe molto più vasta e renderebbe più consapevole la società rispetto alle tematiche delle pene e del carcere. E in quel caso, forse, la giustizia potrebbe funzionare meglio e con maggior buon senso, le carceri, forse, non sarebbero considerate una discarica sociale, e certamente la conoscenza produrrebbe nella società quella consapevolezza che contribuirebbe a far funzionare meglio quei meccanismi rieducativi di risocializzazione, che sono importanti per aiutare le persone detenute a reinserirsi nella società e sentirsi uomini recuperati e restituiti alle famiglie. 



RICOMINCIARE

Ottobre 2013, ricominciamo, ma che cosa ricomincia? Sembra una parola strana in carcere, visto che in carceri sovraffollate si pensa solo a vivere alla giornata, a non far niente guardando dalla finestra a sbarre il cielo e cercando di capire se fuori piove o no. Sembra strano, ma in carcere a cos'altro potremmo prestare attenzione, se altro non c'è, a parte due ore di passeggi la mattina e due ore di pomeriggio, che trascorriamo non in giardini con i fiori ma in un posto che noi chiamiamo una piscina senza acqua, da dove si vede solo il cielo ed i muri di cemento armato alti quattro o cinque metri attorno?

Ma io e una quarantina di altri detenuti abbiamo la fortuna di far parte della Redazione di Ristretti Orizzonti, e il mese di ottobre significa che ricomincia uno dei progetti più importanti della nostra redazione: Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere.

Perché è così importante il progetto? Gli incontri con gli studenti sono difficili e impegnativi, e noi detenuti ci sentiamo utili e responsabili per noi stessi e per gli altri. Per me personalmente vuol dire confrontarsi con il mondo libero, con la società, con i nostri figli, i nipoti, i fratelli e le sorelle e

di Dritan Iberisha

confrontarsi anche con noi stessi, raccontare la storia che ci ha fatti finire in carcere ai ragazzi e raccontare le difficoltà famigliari alle quali tutti i giorni andiamo incontro.

Ma raccontare il carcere vissuto credo significhi anche capire gli sbagli del passato, raccontare cosa vuol dire stare in cella 20 o 22 ore al giorno, cercando di sopravvivere in quelle condizioni in cui in tanti finiscono per pensare che le vittime siamo noi che abbiamo commesso i reati, talvolta anche molto gravi, come il mio, l'omicidio. Io ogni giorno mi ritrovo a pensare che ho una figlia che adesso ha 20 anni e frequenta l'università, e non sa ancora chi sono, perché quando mi hanno arrestato lei era piccolissima, aveva solo due anni, in tutti questi anni è cresciuta con la mamma, e la parola padre lei la pronunciava solo una volta alla settimana al telefono sentendo la mia la voce, e durante i colloqui visivi, ogni tre o quattro mesi, e così come poteva conoscermi? E io come potevo conoscere lei? Ma non solo mia figlia, potrei fare anche l'esempio di mia moglie, che il giorno del mio arresto aveva solo

26 anni. Io mia moglie la devo solo ringraziare tanto, perché se oggi ho una figlia che mi chiama ancora padre è tutto merito suo. Mia figlia è una ragazza intelligente e solare ed educata in una maniera ottima e questo è tutto merito di mia moglie, sua madre.

Io sono uscito in permesso premio nell'aprile dell'anno scorso e sono andato in famiglia per la prima volta dopo tanti anni, e mi sentivo un estraneo perché non sapevo niente di loro. Mi chiedevo come avrei dovuto comportarmi, ho pensato di entrare in casa in punta di piedi come fanno solitamente gli ospiti, ho pensato tante altre cose, e ho capito che quando sei così vicino ai tuoi cari, per dimostrare loro tutto il tuo affetto, non ti fermi a fare delle domande, cerchi solo di ricominciare, cerchi di recuperare tutto il tempo perduto. Ma come si fa a recuperare il tempo? Come si recuperano quasi 20 anni della tua vita, ma soprattutto come si fa a recuperare l'amore di una famiglia alla quale non si è potuto dedicare tutto il tempo voluto, con la quale non si sono condivisi alcuni momenti fondamentali, come ad esempio l'adolescenza di una figlia? Come si può combattere il senso di colpa per l'abbandono? L'unica via è sempre quella di ri-



pagare chi, nonostante tutto, ti ha dato tanto amore, dando a tua volta tutto l'amore di cui sei capace. Come convivere all'interno di una cella minuscola, per tutto il giorno, con questa marea impazzita di pensieri? E come conciliare tutto questo con il pensiero delle vittime alle quali abbiamo coi nostri gesti arrecato tanto danno? Questi sono soltanto alcuni degli argomenti che noi trattiamo con gli studenti, perché riteniamo che il confronto sia una delle armi più potenti del mondo del carcere, attraverso cui ascoltare le opinioni degli altri e, anziché contestarle quando non le condividiamo, renderle costruttive per noi stessi.



Se è vero il detto che non tutto il male viene per nuocere, allora anche noi cercheremo di fare in modo che le nostre esperienze negative diventino spunti per cre-

scere, maturare e migliorarci. Ecco a cosa potremo pensare, grazie al confronto con le scuole, oltre al fatto se fuori piove o non piove. 

Mi sto preparando emotivamente a raccontare la mia storia davanti agli studenti

di Lejdi Shalari

Sono un detenuto-studente e frequento il terzo anno di ragioneria, sezione carceraria. Molto spesso mi capita di intravedere dei gruppi di studenti che entrano in carcere, li ho sempre guardati con una certa curiosità, e mi sono informato del motivo della loro visita. E così ho appreso del progetto "La scuola entra in carcere", un'attività sostenuta e gestita dalla redazione di Ristretti

Orizzonti. La redazione incontra, a gruppi di due classi, tantissime scuole che entrano per ascoltare le storie dei detenuti e le riflessioni che loro fanno riguardo alla loro vita, con la piena consapevolezza di tante scelte sbagliate.

Anch'io da qualche mese sono diventato parte integrante della redazione, ma ho partecipato solo una volta a un incontro con le scuole perché era la chiusura



dell'anno scolastico 2012-2013. Per la prima volta ho sentito tre storie di vita diverse l'una dall'altra raccontate dai miei compagni. Sono rimasto abbastanza meravigliato nell'ascoltare quelle testimonianze, perché ci vuole coraggio a raccontare i brutti momenti della tua vita davanti a dei perfetti sconosciuti.

Non nego che l'approccio era emozionante e faceva riflettere, e nello stesso tempo mi costringeva a chiedermi se ce l'avrei mai fatta a raccontare la mia storia come fanno i miei compagni.

Adesso siamo in autunno, la scuola è già iniziata, a fine ottobre riprenderanno gli incontri con le scuole, e io mi sto preparando emotivamente a raccontare la mia storia davanti agli studenti, e spero tanto di poter trovare la forza di trasmettere le cose positive che ognuno di noi ha in sé. 



Negli incontri tra scuole e carceri, chi apprende di più?

di Giuliano Ventrice



È ripreso il progetto di confronto tra i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti e gli studenti di diverse scuole del Veneto. Un progetto costruttivo sotto ogni punto di vista, ma anche non privo di difficoltà, perché il peso dell'esperienza di chi vive in carcere deve trovare la strada per farsi sentire e vedere. Da qui nasce il dubbio ad ogni incontro su come riuscire a farsi capire e quale possa essere il modo più efficace. Come bisogna porsi allora con i più giovani, che del carcere e del "mondo delinquenziale" non sanno nulla? Non è per niente facile come potrebbe sembrare, il desiderio di ognuno di noi è quello di riuscire a far riflettere i giovani, a fargli "vedere" la sottile linea che delimita i due mondi, quello "legale" e quello "illegale" e che inciampare e trovarsi dalla parte sbagliata non è così difficile come lo è invece riuscire a rialzarsi... Per trasmettere questo ci rivestiamo di umiltà, troviamo dentro ognuno di noi il coraggio di aprirsi con

la consapevolezza che il passato è spesso una ferita aperta che fa sempre male, e loro, gli studenti ci pigeranno sopra il "dito" dell'ingenuità e della ragione, facendoci domande che spesso sono dirette e colpiscono a segno il punto più dolente.

I detenuti che scelgono di mettersi in gioco lasciandosi sottoporre a tutte le loro domande non si pongono il problema di cosa potrebbero o non potrebbero insegnare loro, ma semplicemente si mostrano per ciò che sono, mettendo a disposizione le proprie storie con l'intento di farle funzionare come se fossero un "indicatore sociale" che descrive un pericolo in cui si potrebbe incorrere, con tutte le conseguenze del caso. Il detenuto, con un passato da tossicodipendente, spiega come può essere facile cascare nella trappola della droga e le sue devastanti conseguenze, fino ad arrivare alla quasi impossibilità di recuperarsi anche solo parzialmente. E spiega che solo uno su tanti ha poi la

forza e le possibilità di farcela. Il rapinatore spiega come sia pericolosamente affascinante la possibilità di rapinare dei soldi "facili", non accorgendosi che spesso si lascia una scia di terrore nella vita della persona rapinata, che sia un privato o un cassiere di banca. Non meno importante e pericolosa è l'incapacità poi di ritornare ad uno stile di vita onesto. Ognuno con la propria esperienza di vita può cercare di evitare che in futuro qualcun altro possa cadere nella stessa trappola e nello stesso modo in cui è caduto lui.

Gli incontri con gli studenti e quindi con una parte importante della società sono senza dubbio un importante progetto, che dalla redazione di Ristretti Orizzonti e quindi dal carcere Due Palazzi si dovrebbe proporre a tanti altri istituti penitenziari, in quanto le esperienze di confronto hanno permesso di sviluppare una profonda sensibilità verso il modo di scontare la pena e di far riflettere anche sul fatto che forse la "certezza della pena" non consiste nella lunghezza temporale della stessa, ma nella presa di coscienza della gravità che c'è nella commissione dei reati o in una vita distrutta dalla droga.

Quella di noi detenuti è una coscienza risvegliata proprio grazie all'opportunità che ci dà il progetto di confronto con le scuole di metterci in gioco, rispondendo a domande che altrimenti nessuno avrebbe fatto. Gli incontri con gli studenti sono, quindi, un motivo di crescita anche per alcuni reclusi che sicuramente hanno sempre avuto la volontà di cambiare, ma che prima non ne hanno mai avuto l'opportunità, come oggi invece fortunatamente accade, grazie a questo progetto. ✍️



Il carcere si fa scuola di vita

Molti detenuti non conoscono più la vita vera che c'è di là dal muro di cinta. I ragazzi con i loro sguardi, i loro sorrisi e le loro spontanee e sincere domande ce lo ricordano, sia alle nostre menti che ai nostri cuori

di Carmelo Musumeci



15 novembre 2013 Prima Giornata Nazionale dedicata a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola. Due mondi

che si devono conoscere e confrontare, per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a

rischio, sulla violenza che si nasconde dentro di ognuno di noi. (Fonte: Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia)

Io credo che il carcere, così com'è, rappresenta uno strumento di straordinaria ingiustizia, un luogo di esclusione e di annullamento della persona umana perché troppo spesso dietro la retorica della rieducazione, si nasconde in realtà una vita non degna di essere vissuta.

Io credo che quando impari a vivere sott'acqua come i pesci, per tanti anni senza amore, affetto e senza relazioni sociali, poi è molto difficile vivere di nuovo sulla terraferma.

Io credo che per un detenuto dopo tanti anni di carcere, con pochissimi contatti con la società il ritorno alla vita sia quasi impossibile e il ritorno in galera quasi certo. Io credo che molti detenuti con pochi contatti all'esterno rischiano di abituarsi a vivere in carcere come se ci fossero vissuti da sempre e alcuni persino si dimentichino che dall'altra parte del muro ci sono un sole, un vento e un cielo diversi.

Ristretti Orizzonti, con la direzione di Ornella Favero, che ha promos-

so il confronto fra le Scuole e il Carcere qui nella Casa di reclusione di Padova, sta realizzando un percorso educativo rivoluzionario con un progetto originale, prezioso e unico.

I detenuti escono dal loro isolamento sociale per incontrare in carcere gli studenti delle scuole superiori.

E raccontano le loro storie di vita che li hanno portati in carcere e poi rispondono alle domande dei ragazzi.

Il carcere non dovrebbe avere solo la funzione di punire ma dovrebbe avere anche la capacità di "guarire", o per lo meno ridurre i danni inevitabili dello stare rinchiusi "fuori dal mondo".

Il progetto "Scuola Carcere" ci prova e credo che per molti detenuti ci stia riuscendo, perché la cosa che è più importante non è quello che sai ma quello che non conosci. E purtroppo molti detenuti non conoscono più la vita vera che c'è di là dal muro di cinta.

I ragazzi con i loro sguardi, i loro sorrisi e le loro spontanee e sincere domande ce lo ricordano, sia alle nostre menti che ai nostri cuori.

E questa è la più amara e dolce medicina per guarire dal male che c'è in ognuno di noi. ✍️



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Erjon Celaj, Clirim Bitri, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Roverto Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Fabio Montagnino, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Klajdi Salla, Mohamed Tlili, Bruno Turci, Zambonin Andrea

Redazione Giudicca

Andrea, Cristina, Daniela, Elena, Manuela, Tania, Nicoletta, Venere

Direttore responsabile

Ornella Favero

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Paola Marchetti

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobinature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni

Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinarci, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti, Rachid Salem, Germano Vetturini, Cesk Zefi

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata dal Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"
Realizzato dalla **Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto**
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**



Abbonamenti

- ➡ Una copia 3 €
- ➡ Abbonamento ordinario 30 €
- ➡ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233,

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

